

# RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE -CASELLA POSTALE 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

[www.rassegnastampa-totustuus.it](http://www.rassegnastampa-totustuus.it)

[rassegnastampa@hotmail.com](mailto:rassegnastampa@hotmail.com)

Anno XXVIII, n. 166

maggio-giugno 2009

In questo numero	pag.
<b>Chiesa e mondo cattolico</b>	
Benedetto XVI: <i>Caritas in veritate</i>	1-2
Fede adulta. Il contropiede di Benedetto	2
E. Gotti Tedeschi: Chiesa e capitalismo	3
M. Cristiano Allam: la Chiesa e gli immigrati	4-5
La morale ideologica di <i>Famiglia Cristiana</i>	6
Liturgia: i segreti del Messale	7
<b>Politica internazionale</b>	
Tienanmen: vent'anni dopo cova la nuova protesta	8
Iran: i picchiatori degli ayatollah	9
Irlanda: grazie a Dublino vita e proprietà sono più al sicuro	10
C'è una Madonna nel lager Birmano	11
<b>Uno sguardo al nostro tempo</b>	
Dacci oggi la nostra ansia quotidiana	12-13
Matrimonio omosessuale negato dal costume e dalla Costituzione	13
La toponomastica in Italia va rivista	14
Chesterton beato? Un convegno a Oxford	15
<b>Libri</b>	
R. Cammilleri: <i>Il crocifisso del samurai</i>	16
G. Pansa: <i>Il revisionista</i>	17
Katyn': pubblicati i diari delle vittime	18-19
S. Jaki: perché la scienza nacque cristiana (e non nella Mezzaluna)	20
<b>Cinema</b>	
Cosa resta del «cowboy» John Wayne?	21
<b>In Memoriam</b>	
Il segreto mistico di don Gianni Baget Bozzo	22

«La cosa più saggia al mondo è gridare prima di essere stati feriti. Non ha senso gridare dopo. Specialmente dopo essere stati feriti mortalmente... È vitale resistere a una tirannia prima che questa esista. Non è una risposta dire, con distaccato ottimismo, che il pericolo è solo nell'aria: il colpo di un'accetta si può parare solo mentre è ancora in aria»

Gilbert Keith Chesterton



# Il Papa: l'economia ha bisogno dell'etica

Dedicata alla «Caritas in veritate» la catechesi di ieri



*l'udienza  
del mercoledì*

**C**ari fratelli e sorelle! La mia nuova enciclica *Caritas in veritate*, che ieri è stata ufficialmente presentata, si ispira per la sua visione fondamentale ad un passo della lettera di san Paolo agli Efesini, dove l'apostolo parla dell'agire secondo verità nella carità: «Agendo - lo abbiamo sentito ora - secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a Lui, che è il capo, Cristo» (4,15). La carità nella verità è quindi la principale forza propulsiva per il vero sviluppo di ogni persona e dell'umanità intera. Per questo, attorno al principio «*caritas in veritate*», ruota l'intera dottrina sociale della Chiesa. Solo con la carità, illuminata dalla ragione e dalla fede, è possibile conseguire obiettivi di sviluppo dotati di valenza umana e umanizzante. La carità nella verità «è principio intorno a cui ruota la dottrina sociale della Chiesa, un principio che prende forma operativa in criteri orientativi» (n. 6). L'enciclica richiama subito nell'introduzione due criteri fondamentali: la giustizia e il bene comune. La giustizia è parte integrante di quell'amore «coi fatti e nella verità» (1 Gv 3,18), a cui esorta l'apostolo Giovanni (cfr n. 6). E «amare qualcuno è volere il suo bene e adoperarsi efficacemente per esso. Accanto al bene individuale, c'è un bene legato al vivere sociale delle persone... Si ama tanto più efficacemente il prossimo, quanto più ci si adopera» per il bene comune. Due sono quindi i criteri operativi, la giustizia e il bene comune; grazie a quest'ultimo, la carità acquista una dimensione sociale. Ogni cristiano - dice l'enciclica - è chiamato a questa carità, ed aggiunge: «È questa la via istituzionale ... della carità» (cfr n. 7).

**C**ome altri documenti del Magistero, anche questa enciclica riprende, continua ed approfondisce l'analisi e la riflessione della Chiesa su tematiche sociali di vitale interesse per l'umanità del nostro secolo. In modo speciale, si riallaccia a quanto scrisse Paolo VI, oltre 40 anni or sono, nella *Populorum progressio*, pietra miliare dell'insegnamento sociale della Chiesa, nella quale il grande Pontefice traccia alcune linee decisive, e sempre attuali, per lo sviluppo integrale dell'uomo e del mondo moderno. La situazione mondiale, come ampiamente dimostra la cronaca degli ultimi mesi, continua a presentare non piccoli problemi e lo «scandalo» di disuguaglianze clamorose, che permangono nonostante gli impegni presi nel passato. Da una parte, si registrano segni di gravi squilibri sociali ed economici; dall'altra, si invocano da più parti riforme non più procrastinabili per colmare il divario nello sviluppo dei popoli. Il fenomeno della globalizzazione può, a tal fine, costituire una reale opportunità, ma per questo è importante che si ponga mano ad un profondo rinnovamento morale e culturale e ad un responsabile discernimento circa le scelte da compiere per il bene comune. Un futuro migliore per tutti è possibile, se lo si fonderà sulla riscoperta dei fondamentali valori etici. Occorre cioè una nuova progettualità economica che ridisegni lo sviluppo in maniera globale, basandosi sul fondamento etico della responsabilità davanti a Dio e all'essere umano come creatura di Dio.

**L'**enciclica certo non mira ad offrire soluzioni tecniche alle vaste problematiche sociali del mondo odierno - non è questa la competenza del Magistero della Chiesa (cfr n. 9). Essa ricorda però i grandi principi che si rivelano indispensabili per costruire lo sviluppo umano dei prossimi anni. Tra questi, in

primo luogo, l'attenzione alla vita dell'uomo, considerata come centro di ogni vero progresso; il rispetto del diritto alla libertà religiosa, sempre collegato strettamente con lo sviluppo dell'uomo; il rigetto di una visione prometei-

ca dell'essere umano, che lo ritenga assoluto artefice del proprio destino. Un'illimitata fiducia nelle potenzialità della tecnologia si rivelerebbe alla fine illusoria. Occorrono uomini retti tanto nella politica quanto nell'economia, che siano sinceramente attenti al bene comune. In particolare, guardando alle emergenze mondiali, è urgente richiamare l'attenzione della pubblica opinione sul dramma della fame e della si-

curezza alimentare, che investe una parte considerevole dell'umanità. Un dramma di tali dimensioni interpella la nostra coscienza: è necessario affrontarlo con decisione, eliminando le cause strutturali che lo provocano e promuovendo lo sviluppo agricolo dei Paesi più poveri. Sono certo che questa via solidaristica allo sviluppo dei Paesi più poveri aiuterà certamente ad elaborare un progetto di soluzione della crisi

globale in atto. Indubbiamente va attentamente rivalutato il ruolo e il potere politico degli Stati, in un'epoca in cui esistono di fatto limitazioni alla loro sovranità a causa del nuovo contesto economico-commerciale e finanziario internazionale. E d'altro canto, non deve mancare la responsabile partecipazione dei cittadini alla politica nazionale e internazionale, grazie pure a un rinnovato impegno delle associazioni dei lavoratori chiamati a instaurare nuove sinergie a livello locale e internazionale. Un ruolo di primo piano giocano, anche in questo campo, i mezzi di comunicazione sociale per il potenziamento del dialogo tra culture e tradizioni diverse.

**V**olendo dunque programmare uno sviluppo non viziato dalle disfunzioni e distorsioni oggi ampiamente presenti, si impone da parte di tutti una seria riflessione sul senso stesso dell'economia e sulle sue finalità. Lo esige lo stato di salute ecologica del pianeta; lo domanda la crisi culturale e morale dell'uomo che emerge con evidenza in ogni parte del globo. L'economia ha bisogno dell'etica per il suo corretto funzionamento; ha bisogno di recuperare l'importante contributo del principio di gratuità e della «logica del dono» nell'economia di mercato, dove la regola non può essere il solo profit-

(SEQUE)

AUFMIRE  
9-7-09

to. Ma questo è possibile unicamente grazie all'impegno di tutti, economisti e politici, produttori e consumatori e presuppone una formazione delle coscienze che dia forza ai criteri morali nell'elaborazione dei progetti politici ed economici. Giustamente, da più parti si fa appello al fatto che i diritti presuppongono corrispondenti doveri, senza i quali i diritti rischiano di trasformarsi in arbitrio. Occorre, si va sempre più ripetendo, un diverso stile di vita da parte dell'umanità intera, in cui i doveri di ciascuno verso l'ambiente si colleghino a quelli verso la persona considerata in se stessa e in relazione agli altri. L'umanità è una sola famiglia e il dialogo fecondo tra fede e ragione non può che arricchirla, rendendo più efficace l'opera della carità nel sociale, e costituendo la cornice appropriata per incentivare la collaborazione tra credenti e non credenti, nella condivisa prospettiva di lavorare per la giustizia e la pace nel mondo. Come criteri-guida per questa fraterna interazione, nell'enciclica indico i principi di sussidiarietà e di solidarietà, in stretta connessione tra loro. Ho infine segnalato, dinanzi alle problematiche tanto vaste e profonde del mondo di oggi, la necessità di un'Autorità politica mondiale regolata dal diritto, che si attenga ai menzionati principi di sussidiarietà e solidarietà e sia fermamente orientata alla realizzazione del bene comune, nel rispetto delle grandi tradizioni morali e religiose dell'umanità.

**I**l Vangelo ci ricorda che non di solo pane vive l'uomo: non con beni materiali soltanto si può soddisfare la sete profonda del suo cuore. L'orizzonte dell'uomo è indubbiamente più alto e più vasto; per questo ogni programma di sviluppo deve tener presente, accanto a quella materiale, la crescita spirituale della persona umana, che è dotata appunto di anima e di corpo. È questo lo sviluppo integrale, a cui costantemente la dottrina sociale della Chiesa fa riferimento, sviluppo che ha il suo criterio orientatore nella forza propulsiva della «carità nella verità». Cari fratelli e sorelle, preghiamo perché anche questa enciclica possa aiutare l'umanità a sentirsi un'unica famiglia impegnata nel realizzare un mondo di giustizia e di pace. Preghiamo perché i credenti, che operano nei settori dell'economia e della politica, avvertano quanto sia importante la loro coerente testimonianza evangelica nel servizio che rendono alla società. In particolare, vi invito a pregare per i Capi di Stato e di Governo del G8 che si incontrano in questi giorni a L'Aquila. Da questo importante summit mondiale possano scaturire decisioni ed orientamenti utili al vero progresso di tutti i popoli, specialmente di quelli più poveri. Affidiamo queste intenzioni alla materna intercessione di Maria, Madre della Chiesa e dell'umanità.

## EDITORIALE

SENZA CONFORMISMI

### FEDE ADULTA IL CONTROPIEDE DI BENEDETTO

FRANCESCO OGNIBENE

**S**iamo tutti d'accordo: ci vuole un bel coraggio per essere anticonformisti, ma attenzione alle apparenze. Quest'affermazione oggi vive infatti un singolare rovesciamento concettuale, del quale è bene prendere coscienza. Il conformismo che si va stendendo come una glassa dolciastra sulla cultura diffusa non è certamente costituito da verità inossidabili – semmai dipinte come zavorra di un passato "ideologico" – ma sembra piuttosto una miscela di opinioni impalpabili e fluttuanti fatte passare ormai come unica moneta spendibile nel confronto pubblico. Il pulviscolo delle idee tutte equivalenti, nessuna delle quali può permettersi una qualsiasi pretesa di verità, oscura la vista come una nebbia e consiglia sottilmente di attestarsi attorno a un pensiero minimo, magari banale e ovvio ma difficilmente soggetto a smentite plateali, su cui si può star certi che non si avranno noie. Tutti d'accordo su una ragionevolezza apparente, e guai a chi stona. Eccola, allora, la vera impresa per intelletti coraggiosi: risalire la torrenziale cascata dei luoghi comuni, che erode ogni punto fermo ed esalta l'uniformità del pensiero medio. Sfidare la caduta libera dell'intelligenza, per mettere in sicurezza l'umano. Al noioso conformismo dei nostri tempi, più paralizzante delle sabbie mobili, deve aver pensato Benedetto XVI quando domenica sera, nell'omelia con la quale ha chiuso l'Anno Paolino, ha tratteggiato con parole memorabili la figura del cristiano animato da una «fede adulta»: definizione logora e stanca, che il Papa ha bonificato una volta per tutte del suo retrogusto contestativo restituendola alla lettura vigorosamente evangelica impressa da san Paolo in

persona quando – scrivendo agli Efesini – mise in guardia dal restare come «fanciulli in balia delle onde, trasportati di qua e di là da qualsiasi vento di dottrina». Niente di più attuale. Lo «slogan diffuso» – sono parole del Papa – dipinge oggi come «matura» la fede del cattolico che «non dà più ascolto alla Chiesa e ai suoi pastori ma sceglie autonomamente ciò che vuol credere e non credere», e che ha il «"coraggio" di esprimersi contro il magistero della Chiesa»: Bel coraggio davvero, questa «fede "fai da te"»: uno zapping religioso e morale che odora di consumismo adolescenziale più che di "maturità" cosciente di sé. Con sottile ironia, Benedetto annota che a contestare la Chiesa «in realtà non ci vuole del coraggio, perché si può sempre essere sicuri del pubblico applauso». Battuta impagabile, che da sola fa giustizia delle sfibranti ovvietà di chi alla vigilia dell'enciclica sociale dà per rottamata la "questione antropologica": come se un pronunciamento pensionasse tutti gli altri. Il Papa rimette al suo posto ciò che fa "grande" un credente enumerando che «fa parte della fede adulta, ad esempio, impegnarsi per l'invulnerabilità della vita umana fin dal primo momento» e «riconoscere il matrimonio tra un uomo e una donna per tutta la vita come ordinamento del Creatore». Lo spieghiamo anche ai nostri figli: adulto è – o diventa tale – chi sa dire qualche no che gli costa, chi «non si lascia trasportare qua e là da qualsiasi corrente», chi «s'oppone ai venti della moda». Questi tratti inconfondibili di una personalità formata – e nessun pedagogo oserebbe smentirlo – sono gli stessi che nelle parole papali svelano una fede matura, consapevole che «questi venti – come ci ricorda ancora Benedetto – non sono il soffio dello Spirito Santo» ma altre brezze che spingono su una rotta diversa da quella di Cristo. Che occorra ardimento nel percorrerla tra gli applausi generali è davvero comico sostenerlo, eppure – fateci caso – è quello che ogni giorno ci viene ripetuto. Per fortuna, di anticonformisti veri almeno uno siamo sicuri di averlo incontrato. Ed è là, al timone che fu di Pietro.

AVVENIRE  
1-7-09

*Böckenförde? Per Gotti Tedeschi una chiesa in salute non può fare a meno del capitalismo*

Roma. Sul capitalismo funzionale, in balla dell'avidità incontrollata e di un interesse illimitato al profitto, Ettore Gotti Tedeschi, presidente per l'Italia del Santander Consumer Bank e firma dell'Osservatore Romano, non è d'accordo col giurista Ernst Wolfgang Böckenförde. "E' giusto citare san Tommaso, ma la dottrina sociale della chiesa non è altro che il capitalismo, dipende dalla proprietà privata, dalla libertà di investire che nasce dal mercato" ribadisce EGT. Quanto al ritorno in voga di Karl Marx per la sua prognosi sul mercato mondiale, la produzione cosmopolita, la logica dei mercati finanziari che spinge a un business fondato sul capitale fittizio, EGT è molto più critico: "Mi meraviglia moltissimo che sia un tedesco a citare proprio Marx che si schierò contro il capitalismo protestante a causa dei suoi eccessi, e non

contro il capitalismo di ispirazione cristiana. La crisi, in realtà, non nasce dagli eccessi di avidità o dalla mancanza di regole. Questi sono piuttosto le conseguenze di un errore che ha causato la crisi". E l'errore per EGT è la reazione in termini di politica economica da parte di un governo che vedeva crescere il pil a tassi molto più bassi dell'Asia e insufficienti ad assorbire un budget rigido (per lo scudo spaziale e le spese militari) a causa del crollo delle nascite, nonostante l'immigrazione: "Se il pil americano fosse cresciuto all'1,5 per cento l'anno per vent'anni, gli Stati Uniti avrebbero perso la supremazia economica e politica verso l'Asia che cresceva al 10 per cento" spiega EGT. "Perciò, non confondiamo mezzi e fini. La cattiva gestione delle banche, la costituzione di fondi, il rischio sul credito, l'invenzione dei prodotti derivati, sono sta-

ti uno strumento reattivo nei confronti di una crescita troppo bassa. Intorno al 2000 si pensava addirittura che il rischio per le banche non ci fosse più...".

Dunque, diversamente da Böckenförde, per Gotti Tedeschi non è il capitalismo ad essere in crisi, ma un sistema politico gestito dall'uomo: un uomo a sua volta in crisi, che ha ritenuto che l'economia e la banca avessero un'autonomia morale, e si è posto lo sviluppo come obiettivo, prescindendo da chi ne beneficiasse o meno. "In questo momento, la famiglia media americana ha perso in percentuali altissime il suo risparmio investito in azioni, le pensioni investite in fondi, ha visto crollare di metà il valore della propria casa, è indebitata per due tre anni e rischia di perdere il lavoro. La mentalità americana è di creare un effetto artificiale per assorbire la crescita negativa. Se

tu hai maturato una perdita perché hai investito male, o la cancelli producendo ricchezza, o acceleri lo sviluppo per assorbirla con la crescita economica. Ma come si fa oggi ad attivare la crescita se le famiglie non consumano, le banche non intermediano, gli stati non raccolgono tasse e hanno meno capitali per fare spesa pubblica? Il rischio è l'inflazione, che è un rapporto distorto tra la massa monetaria e la sua velocità di circolazione: basterebbe che le banche mettessero in circolazione la moneta ricevuta dai governi, perché scoppiasse l'inflazione, che permetterebbe di pagare il debito a tassi più bassi e di colmare i buchi". Quanto alla solidarietà, e all'idea di tutelare i beni della Terra, come natura e ambiente, sono concetti insostenibili e inapplicabili per EGT. "La vocazione all'egoismo individuale deve diventare vocazione alla soli-

darietà. Certo, ma come? Con le leggi. Ma le leggi sono le tasse. Vogliamo la solidarietà? Sino a ieri non se ne poteva nemmeno parlare. L'egoismo capitalistico ha il suo humus nella Riforma protestante, nell'idea di ricchezza come grazia, che ha creato un sistema in cui gli eccessi venivano tollerati di più. E' un fenomeno tedesco, come ammise Max Weber nel suo celebre saggio sull'evoluzione del capitalismo nord europeo. Mentre la dottrina cattolica, che nulla aveva di anticapitalistico, sfociò nella Rerum Novarum. Leone XIII capì che si stava creando un sistema capitalistico troppo concentrato dove Morgan, Vanderbilt, Rockefeller controllavano l'acciaio, il petrolio, le materie prime; e prima dello Sherman Act ebbe il buon senso di denunciare i monopoli e l'abuso di posizione dominante".

Marina Valensise

# DOGMI BOOMERANG

## La Chiesa e gli immigrati, quando il bene fa male

Il diritto e i diritti degli italiani cancellati in nome della non discriminazione e dell'accoglienza. Il troppo buonismo è ipocrita e alla fine danneggia anche gli stranieri

di **MAGDI CRISTIANO ALL'AM**

Io sto sempre e comunque dalla parte dell'Italia e degli italiani. Se il ministro dell'Interno Roberto Maroni difende l'interesse dell'Italia e degli italiani prevenendo l'ingresso illegale dei clandestini, io plaudo a Maroni. Se il suo collega della Lega Nord Matteo Salvini lancia la provocazione dei vagoni del metrò di Milano riservati alle donne e ai milanesi, comprendo l'esistenza dell'emergenza sicurezza e lo ringrazio per averci sollecitati ad occuparcene seriamente, ma dissento dalla sua scelta proprio perché corrisponderebbe alla rinuncia del primato dei nostri valori non negoziabili e alla sconfitta della nostra civiltà dentro casa nostra. (...)

(...) Detto ciò denuncio il polverone mediatico fatto di menzogne, sciocchezze, livore ideologico, autolesionismo da parte dei politici e dei religiosi che accusano l'Italia e gli italiani di essere razzisti, fascisti, incivili e disumani solo perché lo Stato interviene in modo conforme alle nostre leggi e al diritto internazionale per tutelare la sovranità nazionale e garantire il bene comune e l'interesse generale.

Quanta ipocrisia, come rileva lo stesso Piero Fassino, in coloro che si scandalizzano e si infervorano quando ad agire è il governo di centro-destra guidato da Berlusconi, mentre erano silenti se non consenzienti quando a fare le stesse identiche cose era il governo di centro-sinistra guidato da Romano Prodi. Ma quanta ipocrisia anche da parte di coloro che mostravano i muscoli con i clandestini quando, dai banchi dell'opposizione, avevano interesse a strumentalizzare la paura diffusa tra la gente per raccogliere un facile consenso da monetizzare in voti per

crescere elettorale, mentre ora che si sono accreditati in seno ai vertici delle istituzioni scoprono il fascino del politicamente corretto e del garantismo a tutti i costi pur di continuare la loro scalata al potere.

### CATTO-ISLAMO-COMUNISTI

A questo punto da politicamente scorretto denuncio la terribile e deleteria armata che mette insieme la sinistra ideologicamente irrecuperabile e politicamente spregiudicata; i catto-islamo-comunisti che tradiscono la fede in Cristo e si prostrano al dio del relativismo religioso, del buonismo e dell'islamicamente corretto; i nostalgici del fascismo che pur di far perdere le tracce del loro passato si schierano in prima linea nel diffondere la cultura

del dubbio e della negazione della verità, dell'universalismo dei diritti che fa passare in secondo piano la sicurezza e la sovranità nazionale; i laicisti inveterati che nel nome della ragione negano l'uso della ragione per mistificare la realtà, vietandoci di entrare nel merito dei contenuti perché secondo loro bisogna comunque considerare pari tutto e il contrario di tutto. È questo insieme ibrido che, ogni qualvolta si tenta di introdurre un cambiamento di fondo nel nostro modo di rapportarci con i problemi reali della gente, si oppone in modo strenuo nel nome di ragioni estremamente diverse, persino contrapposte, ma che si saldano nel comune pregiudizio nei confronti di un atteggiamento che coincide con il bene comune e l'interesse generale.

In questo contesto mi preoccupa in modo particolare la desolante realtà dei cristiani e della Chiesa cattolica. Mi domando se l'automatismo con cui le

AcI, la Caritas, la Comunità di Sant'Egidio, la Fondazione Migrantes, il Centro Astalli, l'Ufficio per la pastorale degli immigrati della Cei (Conferenza Episcopale Italiana) si schierano in difesa degli immigrati, a prescindere se siano regolari, irregolari o clandestini, tenga conto della necessità di sicurezza degli italiani, del diritto-dovere dello Stato di tutelare la propria sovranità e di far rispettare le proprie leggi, oppure se si limiti a calare dall'alto una discutibile interpretazione dell'esortazione di Gesù "ama il prossimo tuo come ami te stesso", laddove l'amore per il prossimo è bilanciato dall'amore per se stessi, nella consapevolezza che solo se ci si ama, se si è colmi d'amore si può amare ed elargire amore per il prossimo.

### DIRITTI E STATO DI DIRITTO

Mi preoccupa assai la sortita di monsignor Agostino Marchetto, segretario del Pontificio Consiglio per i Migranti e gli itineranti, che accusa le leggi italiane di "criminalizzare gli emigranti irregolari", per poi essere sconfessato dalla Santa Sede. In una democrazia sana avrebbe dovuto rassegnare immediatamente le dimissioni.

Così come mi preoccupa l'uscita dell'Associazione dei Funzionari di Polizia che, tramite il segretario Enzo Marco Letizia, che contestano l'operato del ministro dell'Interno da cui dipendono e a cui sarebbero tenuti all'obbedienza, individuando un quanto mai discutibile parallelo tra i clandestini che arrivano via mare con gli esuli politici italiani in fuga dal fascismo tra il 1939 e il 1945.

In uno stato di diritto dovrebbe essere lapalissiano che la violazione della legge è un reato che deve essere sanzionato. Eppure oggi ci scontriamo sul

# Libero

fatto che la violazione della frontiera nazionale, ovvero l'ingresso clandestino in Italia, debba essere considerato reato. Esclamò a tal punto precipitati in questa deriva mistificatoria della realtà e negazionista dello stato di diritto, da costringerci a dover scegliere tra il far rispettare la legge sanzionando il reato di ingresso clandestino e l'accondiscendere alle istanze dei clandestini in materia di sanità e di istruzione. È del tutto evidente che solo un mostro di disumanità potrebbe negare il diritto di

una persona ad essere curato o il diritto di un bambino a studiare. Ma è mai possibile che l'unica scelta che abbiamo per manifestare la nostra umanità coincida con l'abbandono del primato delle nostre leggi?

Io non mi rassegno a questi diktat ideologici. Tutti noi dobbiamo batterci affinché in Italia e in Europa prevalga lo stato di diritto, diciamo "no" al buonsismo e "sì" al bene comune, che significa diritti e doveri per tutti, libertà e re-

gole rispettate da tutti. Non vogliamo discriminare nessun immigrato ma neppure essere noi ad autodiscriminarci. Chiediamo agli altri di fare né più né meno ciò che noi facciamo. E facciamo in fretta perché a furia di rincorrere ed assecondare l'arbitrio dei clandestini finiremo per perdere il consenso degli italiani e per danneggiare anche la stragrande maggioranza degli immigrati che vivono legalmente nel nostro Paese.

allam@pec.eu

## «CRISTIANITÀ» SI RINNOVA

ROMA - *Cristianità*, organo ufficiale di Alleanza Cattolica (casella postale 185 - 29100 Piacenza; internet:

[www.alleanzacattolica.org](http://www.alleanzacattolica.org); indirizzo di posta elettronica:

[info@alleanzacattolica.org](mailto:info@alleanzacattolica.org)) si rinnova. Si dota di una redazione vera e propria, che avrà sede a Roma, modifica la veste grafica per renderla ancora più fruibile e passa da bimestrale a trimestrale, senza diminuire il numero delle pagine.

Lo fa nella linea, scelta nei primi anni 1970, di fornire elementi d'informazione, d'interpretazione e di giudizio sui grandi eventi che interessano la vita della Chiesa, la politica internazionale e nazionale, la società e la cultura; aree ampiamente esposte all'aggressione del secolarismo e a quel processo di allontanamento da Dio che la scuola cui si rifà Alleanza Cattolica definisce «rivoluzione».

In occasione dell'ultima riunione del direttivo provinciale dell'associazione è stato presentato il nuovo numero della rivista (anno XXXVII, n. 351, gennaio-marzo 2009).

Andrea Bartelloni

TOSCANA OGGI  
VITA NOVA  
22-6-09

## il Giornale

Mercoledì 24 giugno 2009

### LA POLEMICA

# La morale ideologica di Famiglia Cristiana

di Eugenia Roccella\*

■ Con Dio non si può stabilire un lodo, ha scritto ieri don Sciortino, il direttore di *Famiglia Cristiana*, puntando il dito accusatorio contro il Presidente del Consiglio. Giusto: il potere terreno non può garantire l'immunità dell'anima. Nessuno, però, può sostituirsi a Dio nel giudicare, e un sacerdote non dovrebbe farlo sulla base degli articoli di qualche quotidiano: è nell'intimità della coscienza, nel dialogo silenzioso con il Padre, che ognuno deve fare i conti con i propri errori, ed è nel sacramento della confessione che l'essere umano, per definizione peccatore, può sciogliere i peccati e ottenere l'assoluzione. Don Sciortino, che non è il confessore di Berlusconi, sceglie di giudicare non il peccato, ma il peccatore, e ne stabilisce la pubblica indegnità.

Per l'Islam tra peccato e reato c'è identità, ma il cristianesimo si fonda sulla laica distinzione tra Cesare e Dio; e nel mondo cristiano, sono i protestanti a dare immediata valenza pubblica e sociale al peccato, che condiziona l'appartenenza alla comunità. Non c'è, nella dottrina cattolica, la gogna pubblica per chi sbaglia, e la condanna sulla terra è lasciata, laicamente, a chi ha il compito di giudicare il reato. Non ho mai amato i moralisti e non li amo tuttora, perché quasi sempre chi tuona e accusa guarda il fucello nell'occhio dell'altro e non la trave nel proprio, e scaglia la prima pietra senza neanche fare un piccolo esame di coscienza. Chi sono oggi, gli inflessibili guardiani della morale pubblica? Gli stessi che da anni accusano la Chiesa di es-

sere troppo attenta ai peccati del sesso e troppo poco a quelli del potere, e che difendono a spada tratta la trasgressione, soprattutto privata e sessuale, come liberazione da regole asfittiche, da sensi di colpa inutili e devastanti. Basta con la monogamia, lasciamo lo spazio per relazioni intrecciate e labili, riconosciamo che l'amore è fluttuante e passeggero, teorizza Jacques Attali dalle prime pagine dei grandi quotidiani nazionali; e a leggere la posta del cuore di amabili opinioniste, il tradimento coniugale è il sale della vita, va vissuto con leggerezza e giocosità. Ma quando si tratta di Berlusconi, il metro di giudizio cambia, le convinzioni morali si rovesciano, da Attali si passa a Savonarola. L'anticlericalismo cambia di segno, e dall'accusa mossa alla Chiesa di essere troppo concentrata sui peccati sessuali si passa a quella di esserlo troppo poco. Logorati da un quindicennio di battaglie antiberlusconiane perse sul fronte giudiziario, alcuni giornali hanno scoperto il nuovo fronte privato, e chiedono che la Chiesa condanni severamente e pubblicamente il peccatore, senza scampo, senza perdono, e senza nemmeno le prove.

Chiediamo a don Sciortino di non schierare il suo settimanale accanto a questi moralisti a senso unico. La morale cattolica non ha niente a che fare con questa volontà cupa di distruzione dell'altro, e l'invito alla coerenza deve valere per tutti: anche per quei politici che magari sfoggiano famiglie esemplari e poi promuovono leggi che minacciano la sopravvivenza della famiglia così come la riconosce la nostra Costituzione, o non tutelano la vita umana.

\*sottosegretario al Welfare



# I segreti del Messale

È un successo  
l'anastatica latina  
del libro che codifica  
il cerimoniale  
del rito cattolico

di Gianfranco Ravasi

**È** possibile che un grosso tomo scritto in latino riesca ad avere nell'arco di pochi mesi ben tre edizioni, senza per altro essere mai recensito o promosso pubblicitariamente? Sì, è possibile con l'«*editio typica*» del *Missale Romanum*, cioè il testo - proposto in edizione anastatica - dell'antica liturgia della Messa, codificato per l'ultima volta nel 1962 da Giovanni XXIII, sulla scia di una tradizione secolare che aveva come punto di partenza la prima edizione a stampa del 1474 e le successive puntualizzazioni del Concilio Tridentino. Il risorgere vivace dell'interesse e dell'uso del *Missale* in seguito al «*motu proprio*» *Summorum Pontificum*, emanato da Benedetto XVI nel 2007, spiega certamente questo successo, che si è però allargato anche ai cultori della latinità ecclesiastica.

Il Concilio Vaticano II, con la sua riforma liturgica, si era posto non in radicale contrasto con questo documento fondamentale del culto e della storia della Chiesa, ma in evoluzione, soprattutto assecondando nuove esigenze e prospettive: si pensi, ad esempio, al più ricco *Lezionario*, ossia alla selezione delle letture bibliche da distribuire durante l'anno. È, questa, una delle leggi della ritualità in tutte le religioni, ma specialmente nella Chiesa cattolica che ha coltivato uno straordinario patrimonio liturgico, fatto di fede e preghiera, ma anche di letteratura, musica e arte. Per questo, tenerne vivo il filo continuo è un'opera di recupero storico e, al tempo stesso, un'epifania di spiritualità, di bellezza, di ricchezza teologica.

Proprio in questa luce, due studiosi di liturgia, il religioso salesiano Manlio Sodi e il laico sposato Alessandro Toniolo, stanno procedendo a un'operazione sistematica di riproposizione del glorioso patrimonio testuale (e musicale) del culto cattolico. Ecco, allora, accanto al *Missale*, anche il *Rituale Romanum* la cui «*editio princeps*» è del 1614 e l'ultima è datata 1952 con Pio XII. In queste pagine sono raccolti i testi liturgici destinati a reggere la celebrazione dei sacramenti, le esequie, le benedizioni, le processioni, le litanie, nonché gli esorcismi (*De exorcizandis obsessis a Daemonio*).

In questa mirabile sequenza di pagine, che riflettono un coerente e interessante linguaggio liturgico e teologico, vanamente si cercherebbe uno dei sette sacramenti, l'Ordine. Il suo rito, nelle varie articolazioni (dagli ordini «*minori*» fino al diaconato, al presbiterato e all'episcopato), è invece presente in un terzo tomo, il *Pontificale Romanum*.

Come dice il titolo, il protagonista è ora il vescovo, il «*pontifex*», che ha l'autorità per conferire l'Ordine, ma a cui vengono demandate dalla tradizione ecclesiale altre funzioni specifiche, come la consacrazione di una chiesa o di un altare, la benedizione di un abate o di un'abbadessa, degli olii sacri e del crisma usato per le consacrazioni e di altri simboli liturgici. Come è evidente - e lo sarà ancora di più quando seguirà il quarto e ultimo volume dedicato al «*breviario*», cioè alla preghiera quotidiana continua -, l'intera esistenza è irradiata e trasfigurata dalla sacralità liturgica i cui testi, spesso frutto di una cristallizzazione secolare, ma anche di un'ininterrotta evoluzione, diventano un documento indispensabile per la comprensione della stessa storia occidentale e della sua civiltà. In questa luce simili volumi possono e forse devono entrare senza imbarazzo anche nelle biblioteche civi-

che e non solo in quelle ecclesiastiche.

Sant'Agostino, un giorno, di fronte alla folla che colmava la sua cattedrale africana di Ippona e che aveva disertato il teatro, aveva osato dire: «*Voi oggi avete scelto un ben più degno e ammirevole spettacolo*». Effettivamente la liturgia ha una sua «*drammaticità*», esige una sceneggiatura (e questo è proprio il compito dei volumi ora presentati), una regia (si pensi al «*cerimoniere*»), uno *spectare*, vale a dire un contemplare la cerimonia i cui segni hanno valore simbolico, una coreografia che parli visivamente del mistero celebrato. Importante è, al riguardo, la veste liturgica, purtroppo non di rado ai nostri giorni considerata come un elemento marginale, così da lasciare campo libero a trasandatezza e a stravaganza. Non si dimentichi che il vocabolo «*investitura*», che designa l'ingresso in una funzione, nasce proprio dalla «*veste*» emblematica che si doveva indossare.

Sara Piccolo Paci, docente di storia del costume e della moda, ci offre ora una pittoresca eppur accurata storia dell'abbigliamento liturgico, partendo dalle radici simboliche primordiali, passando attraverso la storia biblica, patristica, medievale e moderna, per approdare a una sfilata di colori, insegne, vesti, sottovesti, accessori liturgici. Certo, a prima vista uno può pensare che siamo in presenza della sarcastica parata di abiti cardinalizi evocata da Fellini nel film *Roma* del 1972. In realtà, la studiosa, oltre a isolare la terminologia tecnica sempre curiosa (scoprirete, così, perché si chiama «*pianeta*» o «*casula*» il paramento che il sacerdote indossa durante la Messa), svela l'iridescenza dei valori simbolici sottesi a ogni componente, pur minima, di quel vestiario. La lettura si trasforma, allora, in un itinerario mirabile di splendori visivi e spirituali che hanno poco da spartire con le passerelle vane e provocatorie della moda, anche se da un decennio a Vicenza si è voluto dare il via pure a una biennale dell'abbigliamento liturgico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

● A cura di Manlio Sodi e Alessandro Toniolo, «*Missale Romanum*», pagg. 1.096, € 59,00; «*Rituale Romanum*», pagg. 970, € 57,00; «*Pontificale Romanum*», pagg. 526, € 35,00; tutti editi dalla Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano;  
● Sara Piccolo Paci, «*Storia delle vesti liturgiche*», Ancora, Milano, pagg. 440, € 68,00.

# Tienanmen

## Vent'anni dopo in Cina cova la nuova protesta

DI BERNARDO CERVELLERA

**L**a Pechino di oggi sembra tutta un'altra cosa rispetto alla città che vide il massacro di Tienanmen 20 anni fa. Grattacieli e alberghi modernissimi in acciaio, alluminio e vetro hanno sostituito le griglie costruzioni in stile stalinista; biciclette e tricicli con cui i giovani trasportavano i morti e i feriti sanguinanti sono quasi scomparsi, rimpiazzati da auto di lusso, pullman e metropolitana superveloce. Il Paese è cambiato: rivendica il secondo posto nell'economia globale e se la crisi sta minando i successi degli ultimi due decenni, la Cina rimane comunque la speranza più forte per la ripresa mondiale. I giovani, a causa della censura e del silenzio del regime, non sanno nemmeno che cosa sia accaduto 20 anni fa; gli studenti di oggi studiano e lottano per vincere la concorrenza nella corsa a un posto di lavoro, e hanno dimenticato Tienanmen.

Ma proprio questa Cina modernissima e internazionale, nel bene e nel male, è frutto di quel massacro. L'"accelerazione delle riforme", lanciata da Deng Xiaoping nel '92, è stato il tentativo di far rinascere nella gente la stima per il Partito che aveva ucciso i loro figli. Il tentativo di rendere "ricchi e gloriosi" i cinesi doveva servire da sedativo, così che il benessere cancellasse il ricordo di quella notte di sangue e il popolo tornasse a onorare l'imperatore garante di stabilità e consumismo. Deng e Jiang Zemin sono arrivati perfino a giustificare il massacro come «un male minore», il prezzo pagato per garantire la «stabilità» e raggiungere lo sviluppo che ne è seguito.

Ma, all'indomani di Tienanmen, le adesioni al Partito sono crollate fino al 70% e la gente ha compreso che i "liberatori" dall'invasione giapponese e i "timonieri" dell'unità e delle riforme sono soltanto un'oligarchia che domina il popolo a proprio vantaggio. La disillusione verso il regime è andata crescendo. Mentre i leader attuali predicano la «società armoniosa», le dissonanze divengono insostenibili: il divario fra ricchi e poveri (un esercito di circa 900 milioni) ha raggiunto livelli da Terzo mondo; i segretari di Partito e i capi-villaggio depremono terre e case di contadini per rivenderle e operare speculazioni edilizie; i migranti che hanno fatto bella la Pechino delle Olimpiadi non han-

no salario, né sanità, né istruzione per i propri figli; lo sviluppo selvaggio di questi 20 anni ha reso la Cina il Paese più inquinato della Terra, dove ogni anno muoiono 400mila persone per malattie respiratorie.

La nazione di oggi è frutto di quanto il massacro ha fermato. Al Partito che aveva operato le 4 modernizzazioni economiche, i giovani chiedevano la "quinta modernizzazione", la democrazia, senza di cui la società sarebbe stata ingoiata dalla corruzione e dall'ingiustizia.

I continui scandali alimentari (il latte alla melamina), quelli finanziari che coinvolgono pezzi grossi del Partito (a Shanghai, Xiamen, Guangzhou...), quelli delle scuole del Sichuan, crollate nel terremoto come "budini di tofu" uccidendo 8mila bambini, mostrano che la Cina di oggi è ancora più corrotta di quella dell'89 e continua a produrre massacri. Nonostante ciò, il governo di Pechino mette a tacere gli

scandali, annacqua le sentenze e vieta alle vittime di cercare giustizia per vie legali.

La Cina di oggi, senza democrazia né libertà di parola, è il frutto incompiuto del movimento di Tienanmen. Ma in questi 20 anni quel movimento si è diffuso in modo capillare, generando una società civile più consapevole: attivisti per i diritti umani, avvocati che difendono i poveri, giornalisti e internauti che diffondono l'informazione negata. La massa di operai sfruttati, di contadini defraudati, di famiglie avvelenate genera ogni giorno un fiume di petizioni, dimostrazioni e richieste che mettono in crisi la stessa capacità di governo del Partito. Secondo il ministero della Sicurezza, vi sono almeno 87mila «incidenti di massa» (scontri fra polizia e manifestanti) ogni anno; le cause di lavoro - per salari non pagati o licenziamenti - nel 2008 sono state un milione.

Davanti alle richieste della società ci-

vile, il governo-Partito si trova, come ai tempi di Tienanmen, davanti a un crocevia: deve decidere se seguire un sentiero di dialogo e democrazia o la via della repressione. Nessuno degli attivisti cerca oggi di rovesciare il sistema o di condannare il Partito comunista: chiedono giustizia e dialogo all'interno della fatiscente cornice legale disponibile. Molti di coloro che sollecitano le riforme sono membri del Partito e personalità dell'intelligenza statale. Eppure, la risposta del regime è la stessa di 20 anni fa: silenzio, arresti, divieti di associazione e di pubblicazione via Internet o sui giornali di riflessioni su scandali, corruzione e democrazia.

Non si sa fin quando potrà durare questo contenimento fatto di controlli polizieschi e militari. Ma certo un confronto aperto sul massacro di 20 anni fa e il riconoscimento delle colpe aiuterrebbe alla riconciliazione. Purtroppo, la Cina sembra dirigersi in modo

pericolosissimo verso una ripetizione amplificata di quel massacro.

Vale anche la pena mettere in luce il legame fra movimento democratico e libertà religiosa. Nei primi anni dopo l'89, il braccio di ferro fra i dissidenti e il Partito è rimasto troppe volte a livello di rivendicazione economica o di libertà individuale. Ma ormai in Cina si diffonde sempre più una cultura che mette al centro la persona e i suoi diritti inalienabili, rispettando il potere dello Stato, ma criticando la sua dittatura autoritaria. Ciò è avvenuto "grazie" a Tienanmen: diversi dissidenti, espulsi o imprigionati, hanno avuto contatto con comunità cristiane. Personalità come Gao Zhisheng, Han Dongfang, Hu Jia hanno scoperto la fede quale base del valore assoluto della persona, fondamento della difesa dei diritti umani. Questo innesto fra impegno civile e libertà religiosa è uno dei frutti che fa più sperare per un futuro di giustizia.

AVVENIRE  
3-6-09

# Basij, i picchiatori degli ayatollah

■ Nelle prime file, ad ascoltare la Guida Suprema Ali Khomeini, venerdì c'era anche Moham-med Ali Jafari, il capo dei Pasdaran, le Guardie della Rivoluzione, da cui dipendono i basij, le milizie dei volontari, lo strumento di pronto intervento in mano al regime per la repressione quotidiana: dopo la forza d'urto delle truppe anti-sommossa, sono questi i picchiatori che fanno il lavoro sporco, come è avvenuto in Piazza Azadi e come accadde quando soffocarono la rivolta degli studenti. Ma chi sono i basij, un termine che significa mobilitazione?

«Una nazione che ha venti milioni di giovani - disse Khomeini - deve avere venti milioni di militari». Inizia così la corsa al reclutamento, che ancora oggi avviene principalmente nelle moschee. Fu con questi volontari che l'Iran resse all'attacco iracheno nell'80. Migliaia di adolescenti si fecero massacrare (150 mila caduti su 600 mila) lanciandosi contro il nemico all'arma bianca, fu una carneficina di giovani imberbi che stringevano in pugno le "chiavi del Paradiso", il traguardo finale del martirio, una riproduzione in plastica, made in Taiwan, distribuita alle truppe in 500 mila esemplari. Finita la guerra furono riconvertiti in una specie di polizia parallela.

Il corpo, presente in fabbriche, scuole, uffici, oltre all'indottrinamento e all'addestramento militare, riservato ai liceali, offre corsi scolastici, attività ricreative, borse di studio e amministra una vasta rete di posti di lavoro per i fedeli difensori della Repubblica islamica. La propaganda cerca di far presa nelle aree più povere e nelle periferie: diventare basij può risolvere tanti problemi, dalla scuola alla casa, alla

spesa a prezzi e calmierati: la Bonyad Mostazafin, da cui dipendono le attività economiche dei miliziani, ha un fatturato di 12 miliardi di dollari e 400 società. Con questi metodi di penetrazione sociale i basij si vantano di raccogliere otto milioni di aderenti, tra i quali però i militanti autentici sono molti di meno, forse 400-500 mila.

La presenza dei basij nelle scuole è una parte importante per sviluppare l'attaccamento ai valori religiosi: questa è l'altra faccia dell'Iran che è sceso in piazza di fronte al movimen-

## PRONTI AL SACRIFICIO

Il corpo è nato negli anni 80 e fu subito impiegato nella guerra contro Baghdad in assalti suicidi: tra le loro fila 150 mila morti

to dell'onda verde. Già al terzo e al quarto anno delle elementari si dà risalto al patriottismo e al martirio come strumenti di difesa della repubblica islamica. Anche le femmine, separate dai maschi e con il velo all'età di otto anni, vengono inquadrare tra i basij e schierate in battaglioni di ragazze in chador nero, banda verde sulla fronte e kalashnikov in pugno.

I basij sono gli specialisti della mobilitazione ideologica dal basso, grandi organizzatori di manifestazioni "spontanee" in appoggio all'ala radicale del regime, raccolgono i voti per Ahmadinejad con un ordine preciso: ciascuno dei 300 mila militanti deve portare nelle urne una ventina di voti a testa. Nel 2005 un basij si vantava di avere votato 11 volte per il presidente, grazie anche a 6 milioni di certificati elettorali di defunti, che resuscitano rego-

larmente a ogni tornata elettorale. Sono pure gli animatori di grandi pellegrinaggi a Qom, Jamkaran, al mausoleo di Khomeini. In queste occasioni indossano una camicia kaki, pantaloni scuri e il foulard a scacchi bianco e nero, una divisa da scout islamico molto apprezzata anche da Ahmadinejad.

Ma in città le falangi più ideologizzate circolano in borghese, armate di fucili o bastoni. Arrivano all'improvviso, a bordo di moto o scaricati da camionette militari, per imporre il rispetto della morale. E quando serve, come in questi giorni, affrontano i manifestanti e con i loro raid notturni sprofondano nella paura i quartieri di Teheran.

Fu un gruppo di basij, gli Ansar Hezbollah, che nel luglio '99 massacrò gli studenti nei dormitori dell'Università. Uno dei capi era Massud Dehnamaki, regista e scrittore. In una foto compare sorridente mentre stringe il bastone del mazziniere, con accanto un miliziano e sullo sfondo le sbarre del carcere. Come si giustifica? Nella sua confessione

c'è la drammatica spiegazione di come circola la violenza nella repubblica islamica: «A 16 anni sono stato anch'io un basij, mi reclutarono a scuola e mi schierarono al fronte a sminare i campi. All'inizio provammo a mandare avanti asini, cavalli, cani, ma anche gli animali avevano imparato cosa poteva succedere e scappavano di gran carriera. I basij, pieni di ardore islamico e patriottico, marciavano contro la morte in file ordinate, come fossero guidati da una mano invisibile, cantando lodi all'Imam Hussein e al martirio di Kerbala». Ma perché mulinare il bastone della repressione contro gli studenti? «Ho commesso un errore: c'è stato un tempo in cui pensavo che il problema fosse la gente, che bisognasse trasformare i cittadini iraniani per affermare i principi della rivoluzione. Invece si deve cambiare chi ci governa, coloro che hanno tradito gli ideali di giustizia e uguaglianza per cui è stata fatta la rivoluzione».

A.N.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## EDITORIALI

### Viva l'Irlanda

Grazie a Dublino, vita e proprietà degli europei sono un po' più al sicuro

**Q**ue viva Irlanda! Dublino ha accettato di tenere un secondo referendum sul trattato di Lisbona, ma in cambio ha ottenuto rassicurazioni, che saranno legalmente vincolanti, su aborto e tasse. Sul primo tema, i 27 si sono impegnati a non questionare le norme pro-life dell'isola; sul secondo, l'accordo è più vago, ma di fatto dice che Bruxelles, se e quando Lisbona entrerà in vigore, non avrà spazi di manovra sulla leva fiscale. "Abbiamo avuto quello che volevamo", ha commentato il premier irlandese, Brian Cowen. L'accordo disegna i nuovi confini dell'azione comunitaria, già indebolita dall'evanescenza delle politiche anti-crisi e in qualche modo suggellata dalla conferma di un presidente della Commissione debole come l'uscente, José Manuel Barroso ("uomo vuoto senza coraggio politico", secondo il Financial Times). L'Irlanda si è impuntata su questioni che, rispetto alla struttura del suo elettorato e agli interessi del paese, sono centrali. La protezione del nascituro è profondamente inscritta nella sua cultura, impermeabile a intromissioni tecnocratiche sul tema. Quanto alle tasse, il braccio di ferro si è svolto su un terreno più concreto: i grandi paesi dell'Ue, a partire dalla Germania, accusa-

no l'Irlanda di concorrenza fiscale sleale. A Dublino, però, la pensano diversamente: anche perché, nonostante l'impatto devastante della crisi, resta il ricordo degli effetti strepitosi del taglio dell'imposta sui profitti delle società, dal 50 al 12,5 per cento. Quale che sia il bilancio della recessione, essa difficilmente potrà oscurare il grande balzo in avanti che il paese ha compiuto, potendo contare su un tasso di crescita medio tra il 5 e il 6 per cento. E' il successo del modello irlandese, assieme alla convinta opposizione al laicismo europeista, che ha sconfitto il Trattato di Lisbona nel giugno 2008. Con le nuove concessioni, le prospettive per il prossimo referendum sono migliori. Ma il via libera non è scontato e non solo perché qualunque votazione nasconde un'insondabile quota di alea. Mancano ancora, infatti, la ratifica di Varsavia e di Praga. Il presidente della Repubblica ceca, Vaclav Klaus, ha avvertito che, in teoria, le garanzie offerte dal Consiglio europeo all'Irlanda dovrebbero a loro volta essere confermate dai Parlamenti di tutti gli Stati membri. Comunque, almeno un risultato duraturo la cocciutaggine irlandese l'ha ottenuto: la vita e la proprietà dei cittadini europei sono un po' più al sicuro.

IL FOGLIO 20-6-09

## Il commento

# C'è una Madonna nel lager birmano

di Geminello Alvi

■ Quanto davvero conta nella vita quasi sempre si confonde, sfuma nei confini della favola: e beata o orrenda che sia, essa comunque si svela alla fine più vera della realtà. Com'è, a ben pensarci, quanto sta succedendo in Birmania, irrealmente, esagerato come la stupidità dei cattivi e la bellezza di una principessa. Ma proprio perciò più vero, capace di imprimersi nell'anima, come la bellezza di San Suu Kyi prigioniera senza colpa, che si sente rinnovato il carcere da un arbitrio smodato, e sviene. E qui non conta più che costei sia un Premio Nobel che da 19 anni si immola, o la cattiveria potenziata sempre dalla stupidità dei comunisti. Miserie, in confronto al suo viso, di donna non più giovane che però diviene sempre più bella, in un che di irrealmente, difficile da spiegare. Come se il dolore dell'ingiustizia, continua e sfacciata, e quel suo delicato replicarvi, ogni volta con parole gentili, si mutassero in bellezza emanante. Il mistero di questo viso di donna è il coraggio dei miti, i quali non dicono male nemmeno del male. E distillano quanto sulla terra è bello e buono, come solo riescono a fare le favole che meravigliano la mente dei bambini. Perché dopo si cresce. E la vita diventa prosa; e ci si dimentica che in veri-

tà l'immaginazione supera la realtà.

Come la supera pure la storia di quel tale diciannovenne Eric Arthur Blair che nel 1922 divenne, proprio a Burma, ufficiale della polizia imperiale britannica. E vi resistette in color cachi, armato di pistola e delle sue sicurezze morali per cinque anni. Ma poco alla volta in quei luoghi si riconobbe fuori del tempo. Se ne andò; visse in povertà, divenne scrittore e con il nome di George



**PRIGIONIERA**  
San Suu Kyi,  
il premio Nobel  
per la Pace  
vittima  
di una spietata  
dittatura

Orwell scrisse l'esito più terribile del nostro tempo. Come nelle coincidenze di una favola uno dei suoi primi scritti si chiamò *Burmese Days*. Poi arrivarono *La fattoria degli animali*, e 1984 giudicati ormai in Birmania libri profetici, capiti meglio che da noi. Infatti dopo che l'indipendenza dagli inglesi, nel 1948, si badi solo un 8 invertito al posto del 4 di 1984, arrivò per i birmani la dittatura militare. Li sigillò dal mondo, ma lanciando con prosopopea «la via burmese al socialismo». Non solo la mutò in una delle nazioni più povere del mondo, ma incarnò i più orrendi presagi dei libri di Orwell. Quelli d'una Birmania dove la fattoria umana viene torturata da una brutalità senza remore per cui si deve diffidare persino dei figli educati a spiare.

E m'ostino a chiamarla così, invece di Myanmar, perché gli invasati che gli hanno cambiato nome non possono mai farne una giusta. Il Consiglio di Stato per il Ripristino della Legge e dell'Ordine di quel paese è la sigla orwelliana di una dittatura archetipa. Ma naturalmente di essa la Cina seguita a essere complice, contanto di visita, il 25 marzo scorso, del Partito Comunista cinese a Rangoon. Pochi giorni... e arriva il pazzo subito usato per incolpare di niente, dunque in quel regime orwelliano di tutto, la San Suu Kyi. E però lo spirito resta più potente di qualsiasi male, la materia ne è solo la forma rotta, frantumata. Ed ecco la foto sui giornali, di lei bellissima, che non invita alla lotta, ma all'armonia, come prevede la quarta rettitudine del nobile ottuplice sentiero del Buddha. Lo stesso applicato da quei poveri monaci che in una nazione dove la gente muore di fame e per niente è torturata, replicavano ai soldati pronti a sparargli, di stare pregando anche per loro. Ecco manifesto quanto di più ripugnante v'è nel materialismo; e però già dissolto dal bene. Perché quel viso di donna, come in una favola, per mistero diventa sempre più bello, e potente. Emanava il mistero di una bellezza, che l'Occidente almeno dal Medioevo si è educato a obliare: di una bellezza morale, come è quella di ogni donna quando rassomiglia alla Madonna.

## tendenze

Viviamo sotto il giogo di paure, spesso immotivate, create ad arte da un sistema che così controlla le nostre emozioni. Un saggio spiega perché

DI UMBERTO FOLENA

Che cosa accade la sera del 30 ottobre 1938, quando Orson Welles fa sbarcare i marziani in diretta a Grovers Mill nel New Jersey? L'audience del programma fu calcolata in circa 6 milioni di ascoltatori. Di questi, 1 milione 700 mila lo interpretarono come un vero notiziario e, tra questi, 1 milione 200 mila furono presi dal panico. Una volta scoperta la verità, alcuni di questi intenteranno causa alla Cbs e alcune signore otterranno perfino un rimborso per aver perso le scarpe durante la fuga. Ma come fu possibile un tale fraintendimento, e chi ne fu "vittima"? Lo studio più interessante è quello pubblicato nel 1940 da H. Cantril della Princeton University. È lui a elaborare il concetto di "abilità critica": quella sera molti ascoltatori riconoscono il programma per quel che è veramente, un radiodramma; altri no. L'abilità critica viene a mancare soprattutto tra individui segnati da alcune precise caratteristiche, così riassunte da Mauro Wolf: «Condizioni economiche fortemente negative vissute da molti Americani negli ultimi dieci anni, la disoccupazione che ne è derivata, il ridotto divario tra i redditi familiari, l'impossibilità per i giovani di pianificare il proprio futuro. Tutti questi fattori hanno contribuito a generare un diffuso senso di insicurezza che costituisce la base sulla quale si può innestare la reazione di paura». Condizioni economiche negative, famiglie in difficoltà, giovani senza futuro, insicurezza diffusa. C'è qualcosa di familiare, e molto contemporaneo, in tutto ciò... Nessuna sorpresa se i "marziani", 70 anni dopo Grovers Mill, sbarcano (ma sul serio) a Wall Street seminando distruzione, e senza bisogno di un Orson Welles, razza ormai estinta di grandi narratori, interpreti e indagatori, perfino inconsapevoli, delle nostre inquietudini più profonde. Nessuna sorpresa soprattutto se leggiamo (ma possiamo anche riscoltarlo in lingua originale, proprio come gli americani quel 30 ottobre 1938, visitando il sito [www.mercurytheatre.info](http://www.mercurytheatre.info)) l'inizio del radiodramma: «Sappiamo oggi che nei primi anni del ventesimo secolo il nostro mondo veniva osservato da vicino da intelligenze superiori all'uomo, eppure mortali come lui... attraverso uno smisu-

# Dacci oggi la nostra ansia quotidiana

AVVENIRE  
10-6-09

rato abisso etereo, menti che stanno alle nostre menti come le nostre stanno alle bestie della giungla, intelletti immensi, freddi e indifferenti guardavano la nostra terra con occhi insidiosi: lentamente e sicuri preparavano il loro piano contro di noi». Tutto si spiega: è un complotto.

Per un panico collettivo tanto smisurato quanto immotivato e assurdo - l'invasione dei marziani! - occorre che l'elemento scatenante raggiunga le "vittime" in modo autorevole e convincente e nello stesso attimo. È necessario un mass medium. Nel 1938 il medium principe è la radio. Milioni di americani, la sera, si ritrovano ad ascoltarla proprio come oggi a milioni ci riuniamo davanti al televisore. Che la radio fosse capace di alimentare forti passioni collettive era già noto. In particolare era stato Joseph Goebbels a servirsenne a vantaggio del regime nazista («Grazie alla radio - sono sue parole - il regime ha eliminato ogni sentimento di rivol-

Dalla finta invasione di marziani inscenata da Orson Welles ai mille fatti di cronaca che i media enfatizzano ben oltre lo stato della realtà

ta»). Da allora poco è cambiato. La televisione - ma anche la stampa e la radio; e internet, il formidabile ibrido che riassume molti e trasforma tutti questi media assieme - è una potente alimentatrice di paure. Le paure, va da sé, da cui può trarre profitto. Ad esempio Goebbels, con la radio, alimentava la paura verso l'ebreo.

Oggi i media giocano un ruolo diverso e più complesso. A parte rare eccezioni, non inventano (quasi) nulla. Non ne hanno bisogno. Non è necessario inventarsi la notizia assurda della distruzione delle Twin Towers di New York per il semplice motivo che il fatto accade veramente e viene mostrato in diretta in tutto il mondo. I ripetuti crolli delle Borse mondiali, le aggressioni, gli stupri e le rapine avvengono per conto loro: Che cosa fanno dunque i media? Mostrano la realtà, raccontano fatti reali. Ma mostrano piccole, isolate porzioni di realtà; raccontano alcuni fatti selezionati con cura. È come se nel gigantesco e vario e complesso affresco della realtà illuminassero con uno spot - il sottile e potente fare di luce - soltanto alcuni dettagli, lasciando nella penombra o nel buio totale tutto il resto. Non in-

ventano nulla; ma a forza di mostrarci soltanto quei dettagli, sempre gli stessi, potremmo gradualmente essere indotti a ritenere più importanti e diffusi di quanto non siano; potremmo addirittura finire per convincerci che in quel fascio di luce sia racchiusa tutta la realtà, o almeno la realtà che conta.

I media sono dunque protagonisti assoluti e indiscussi delle ondate di panico. Accade così che ci sia una rapina in villa dagli esiti tragici. Il pubblico ne è impaurito e quindi attratto. I media registrano l'attenzione e l'assecondano. Da quel giorno, ogni minima effrazione viene registrata e presentata con

grandi titoli, dettagliati servizi televisivi, fino a suggerire che ci sia un' "emergenza rapine in villa", come se ogni villa fosse minacciata da un pericolo mortale da eserciti di inafferrabili predatori. Probabilmente, confrontando il totale delle rapine in villa di quell'anno con gli anni precedenti, non si noterebbe alcuna variazione; ma la percezione della gente è diversa e l'ondata è ormai in moto, irrefrenabile.

Il fenomeno è noto. È stato spiegato e rispiegato. Ma ciò non basta a mitigarne gli effetti. La scarsa abilità critica descritta quasi 70 anni fa da Cantril permea anche la società italiana del XXI secolo, alimentandosi dello stesso nutrimento:

«Condizioni economiche negative, famiglie in difficoltà, giovani senza futuro, insicurezza diffusa». Queste sono le cause remote della paura. Queste sono le faglie da cui si diramano le scosse che, opportunamente alimentate dai media, scatenano gli tsunami piccoli e grandi che squassano, poco o tanto, le nostre vite. Una società economicamente agiata, priva di disoccupazione, capace di offrire un futuro ai suoi figli e serena affettivamente, una società dal tasso di insicurezza limitato sarebbe pressoché immune da grandi paure collettive. Non è il nostro caso. Quindi prepariamoci ad affrontare le tante piccole e grandi paure, più o meno immotivate, armandoci dell'unico vero anticorpo: l'abilità critica. Precisamente quello che vorrebbe scongiurare il Ministro della paura, il personaggio che l'attore Antonio Albanese ha portato sui palcoscenici nello spettacolo *Psicoparty*. Il Ministro della paura si presenta su una poltrona a motore, con un cerredo di tic che evocano il Peter Sellers del *Dottor Stranamore*: «Io sono il Ministro della Paura - avverte - e come ben sapete senza la paura non si vive. Senza la paura della fame e della sete non si vive. Senza la paura della famiglia e della scuola non si vive. Senza la paura di Dio e

(SEQUE)

# Matrimonio omosessuale negato dal costume e dalla Costituzione

**ItaliaOggi**

Venerdì 15 Maggio 2009

**I**l tribunale di Venezia ha rimesso alla Corte costituzionale

la questione circa la legittimità costituzionale delle norme che riservano a coniugi di sesso diverso il diritto di contrarre il matrimonio. Secondo i giudici i tempi sarebbero ormai maturi per aprire il negozio anche ad aspiranti dello stesso sesso. Deporrebbero nel senso indicato alcune esperienze straniere nonché il progressivo cambiamento dei costumi.

Sono persuaso che i giudici sbagliano e che in ogni caso la vera questione non sia tanto l'apertura del matrimonio a coniugi dello stesso sesso quanto la condanna a morte dell'istituto.

Anche il tribunale riconosce che oggi il matrimonio è assolutamente interdette a coniugi dello stesso sesso e che anzi, se fosse celebrato per errore, questo sarebbe tecnicamente

inesistente. Oggi però non sarebbero più i tempi di tale concezione tradizionale: la stessa Corte altre volte sotto la spinta dei costumi in evoluzione avrebbe cambiato idea, accettando soluzioni innovative, prima decisamente bocciate.

In realtà, non è solo il codice a imporre la diversità sessuale. A ben riflettere la stessa conclusione si ricava direttamente dalla Costituzione. Se così non fosse la Carta non avrebbe avvertito il bisogno di imporre l'uguaglianza giuridica e sociale tra i coniugi. Inoltre, nella Convenzione europea dei diritti dell'uomo (proprio quelli a cui si richiama il tribunale) si

DI ENNIO FORTUNA

trova scritto a chiare lettere che solo l'uomo e la donna in età consentita

possono sposarsi.

Ancora va detto che in occasione della riforma del diritto di famiglia fu preposta una definizione del matrimonio secondo cui l'istituto consisterebbe nella manifestazione della volontà legalmente espressa di un uomo e di una donna di prendersi reciprocamente in marito e moglie. La proposta non passò ma solo perché ritenuta incompleta.

Del resto, anche oggi la stragrande maggioranza dei cittadini italiani si sposa con il rito canonico-concordatario

laddove il presupposto è ancora di più la diversità di sesso e che attribuisce decisiva importanza al bene della prole: insomma, anche il costume boccia sonoramente la tesi dei giudici veneziani.

Si può ancora aggiungere che la maggioranza osteggia decisamente anche iniziative diverse volte a dare riconoscimento a unioni omosessuali che però nulla hanno a che vedere con il matrimonio quale lo intendono la legge e la tradizione, segno che il costume è ancora ben lontano dallo stadio indicato.

Dovesse passare la tesi del tribunale la conseguenza non sarebbe l'apertura dell'istituto a coniugi dello stesso sesso, ma la fine del matrimonio come la nostra tradizione lo concepisce e definisce da sempre.

*L'apertura sarebbe una condanna a morte*

della sua barba bianca non si vive. Una società senza paura è come una casa senza fondamenta. Per questo io ci sarò sempre. Io aiuto il mondo a mantenere l'ordine». Se non siete criticamente abili, e ci cascate.

IL LIBRO

## Il controveleno? Lo trovi nella tua abilità critica

**P**aure. Paure che ci portiamo dentro da sempre, com'è l'abbandono e il dolore. Paure di cui è responsabile la natura, come terremoti e alluvioni, con la complicità decisiva dei comportamenti umani. Uomini che fanno paura perché rubano, violentano, uccidono. Paure motivate, a volte; spesso invece immotivate e alimentate dai mass media. Di questo minimo comun denominatore delle nostre società tratta il saggio di Umberto Folena, «Alfabeto delle paure quotidiane» edito da Ancora e in libreria in questi giorni (pagine 104, euro 10). Folena, giornalista e collaboratore del nostro giornale, mette in luce le grandi costruzioni dell'ansia su cui si regge il nostro mondo e mostra come per affrontare le tossine delle nostre paure quotidiane, che ci avvelenano la vita, il primo anticorpo è l'abilità critica: saperle riconoscere per ciò che realmente sono. E superarle. Dal libro pubblichiamo alcuni stralci dove l'autore mette in luce il ruolo che i mass media svolgono nella creazione, spesso esagerata, del panico collettivo.

# La toponomastica in Italia va rivista



Giuseppe Garibaldi

Via Garibaldi dalle strade e dalle piazze siciliane e al suo posto mettiamo Federico II. La proposta, secondo quanto riferisce 'Il Giornale', arriva dal sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Gianfranco Micciché. Apriti cielo! Subito si è sollevato un vespaio di polemiche come, del resto, sempre succede quando si toccano miti intoccabili come quello, nella fattispecie, di Garibaldi. Per fare chiarezza sul punto abbiamo intervistato Francesco Pappalardo, autore dell'opera *Il mito di Garibaldi*, edito nel 2002 da Piemme. Dottor Pappalardo ha sentito della polemica innescata dalle dichiarazioni del sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Gianfranco Micciché? Ho sentito e non mi stupiscono talune reazioni a difesa della «leggenda garibaldina», che è, in realtà, «il solo filo nazionale della nostra storia moderna», come sosteneva Giovanni Spadolini. Mi stupisce piuttosto il fatto che tali affermazioni non vengano più solo da esponenti di partiti politici radicati nel Settentrione d'Italia... Secondo il sottosegretario andrebbe tolto dalle vie dei comuni siciliani il nome di Garibaldi per sostituirlo con

quello dell'imperatore Federico II di Svevia. Non è necessario sostituirvi solo e sempre l'imperatore Federico II, perché non mancano alla Sicilia glorie nazionali, ma sarebbe un'opera meritoria rivedere, e non solo nell'isola, la toponomastica, come primo passo verso una serena revisione della storia italiana e per ricostruire una memoria comune del nostro popolo, sulla quale fondare nuove regole di convivenza civile. Il sindaco di Salemi (TP), Vittorio Sgarbi ha affermato che «Le parole del sottosegretario sono un insulto al buon senso e alla storia». Poiché uno dei fattori di debolezza dell'identità italiana sta proprio nel fatto che la sua elaborazione si è fondata su una memoria pubblica ritagliata a seconda delle finalità politiche e ideologiche della cultura egemone, il vero insulto al buon senso e alla storia è tenere in vita il mito risorgimentale, sempre più in crisi sotto il profilo storiografico. Ma chi era davvero costui, chi era Giuseppe Garibaldi? Garibaldi era l'antitaliano per eccellenza, che si è impegnato apertamente nello sradicamento della cultura religiosa diffusa presso la stragrande maggioranza della popolazione, dopo aver guidato nel 1860 un'operazione compiuta da un gruppo di uomini armati non aventi alcuna legittimazione giuridica e condotta contro le più elementari norme del diritto internazionale. La partecipazione popolare, limitata e iniziale, si esaurisce non appena sono chiari gli scopi politici — l'annessione dell'ex Regno di Sicilia al costituendo Regno d'Italia — e socio-economici, cioè la salvaguardia dell'ordine esistente, come risulterà chiaro a Bronte, dove lo stesso Garibaldi autorizza la strage. Una figura tutt'altro che limpida ed esemplare, tanto nel-

la prospettiva religiosa quanto in quella civile, una figura che contribuisce a dividere e non, come auspicato, a unire: accettarne l'icona equivarrebbe infatti ad accettare un'unità intossicata da una falsa e ideologica nozione d'italianità. Ma è proprio un male ricordare un passato che non c'è più, una storia comunque gloriosa come quella della dinastia dei Borbone di Napoli? «Parlar male» di Garibaldi non comporta necessariamente «parlar bene» della dinastia borbonica, cioè sostituire una leggenda rosa a una leggenda nera, però una maggiore attenzione alla storia locale aiuta a far chiarezza su una realtà, il Mezzogiorno d'Italia, che ebbe per secoli un'autonoma logica di sviluppo e le cui vicende non vanno concepite semplicemente come funzionali a un'inevitabile unità, ma che sopporta da tempo un processo di alienazione culturale, noto con il nome di Questione Meridionale, la cui soluzione passa attraverso la rinascita religiosa e civile del Mezzogiorno e il ricupero delle sue radici storiche e nazionali, da tempo conculcate e disprezzate.

Antonio D'Ettoris



Federico II di Svevia





# IL CASO. Domani a Oxford un gruppo di studiosi indaga la santità del grande scrittore. E c'è chi avanza una proposta che farà discutere

DI LORENZO FAZZINI

**C**hissà se dovremo chiamarlo S. GKC. Se con le ultime tre lettere viene abbreviato il suo appellativo, quella "S." potrebbe stare per "San". E in questo modo la verve polemica e la scrittura folgorante di Gilbert Keith Chesterton arriverebbero direttamente sugli altari di Santa Romana Chiesa. A questo aspira l'incontro promosso domani, sabato 4 luglio, dalla società letteraria a lui dedicata in Gran Bretagna: verificare se quell'indicazione di "persona santa" che il cardinale Emmett Carter gli assegnò post-mortem possa valere del tutto. "La santità di G.K. Chesterton" è il titolo del convegno che si terrà nella cappellania cattolica della Oxford University a St. Aldate's. I relatori sono di massimo prestigio nel campo degli studi chestertoniani: ad aprire i lavori sarà il presidente della Chesterton Society inglese, William Oddie, che parlerà su "Fede, speranza e carità: le virtù fondamentali di Chesterton", con riferimento alla pratica "eroica" delle virtù che la Chiesa domanda come requisito per aprire una causa. A seguire Sheridan Gilley analizzerà la "santità di GKC come giornalista", mentre padre Ian Kerr si concentrerà sulla relazione tra "humour e santità" nell'inventore di padre Brown. Il pomeriggio vedrà il domenicano Aidan Nichols indagare sulla possibile dimensione di "padre della Chiesa" del romanziere britannico. Già papa Pio IX, alla sua morte, inviò un telegramma alla famiglia ricordando Chesterton come «grande difensore della fede cattolica». Affermazione che fa dire a Oddie: «Questo suona quasi come una sorta di informale dichiarazione che Chesterton è stato un Dottore della Chiesa». Ma c'è anche chi non pensa di vedere l'autore di *Ortodossia* come beato: il giornalista inglese A.N. Wilson (che di recente sulla rivista progressista *New Statesmen* ha dichiarato di essersi convertito al cattolicesimo) considera «assurda e bizzarra» tale possibilità. Ma i "chestertoniani" di ferro scaldano i motori in vista dell'assise di Oxford: «Penso ci sia una grande evidenza della santità di Chesterton: le testimonianze sul suo conto parlano di una persona di grande bontà e umiltà, un uomo senza nemici», spiega ad *Avvenire* Dale Ahlquist, presidente dell'American Chesterton Society con sede a Minneapolis. «La sua grandezza sta anche nel fatto che presentava una prospettiva cristiana ad un uditorio laico. I suoi libri (*Ortodossia*, *San Francesco d'Assisi* o *San Tommaso d'Aquino* per citarne alcuni) sono brillanti presentazioni della fede cristiana».

# Chesterton beato?

AVVENIRE  
3-7-09

Ahlquist punta anche sulla conoscenza che l'attuale pontefice ha del narratore inglese: «Benedetto XVI ha letto e citato Chesterton. La gente sta iniziando a capire che la sua analisi profetica sul nostro tempo è notevole». Lo stesso Oddie, dalle colonne di *The Catholic Herald*, giornale cattolico britannico, racconta un aneddoto significativo: «L'anno scorso, all'annuale conferenza dell'American Chesterton Society, mi è stato chiesto a che punto fosse la causa di beatificazione di Chesterton. Dissi che non c'era nessuna causa».

L'uditorio reagì con incredulità. Io replicai che per aprire un iter di beatificazione ci deve essere un'evidente fama di santità. Un uomo si alzò e, indicando i 500 presenti, disse: perché pensa che siamo qui?».

Tra gli ammiratori di GKC ve ne sono alcuni, poi, che proprio grazie a questo convertito hanno (ri)scoperto la fede. Joseph Pearce, docente di letteratura all'Ave Maria University in Florida e autore di diversi saggi sui "convertiti letterari" (C.S. Lewis, J. H. Newman, J.R. Tolkien e altri), è uno di questi: "incontrò" GKC in una prigione inglese, incarcerato in quanto xenofobo. E la razionalità spirituale del suo argomentare lo convinse a diventare cattolico. «Chesterton è all'origine anche della mia conversione», conferma Ahlquist.

Ma quali sono gli elementi della personalità di GKC che lo potrebbero condurre agli onori dell'altare? Nel suo saggio su *The Catholic Herald* Oddie ne indica alcuni. Anzitutto,

l'adesione completa a Dio, concretizzatosi con la conversione al cattolicesimo nel 1922: «C'è un momento, nella vita di molti santi, in cui la crisi personale viene seguita da un incontro personale con Dio che causa un cambiamento completo». Poi, il senso di pentimento: Oddie svela un verso inedito di Chesterton, trovato mentre preparava il suo libro *Chesterton and the Romance of Orthodoxy*: «C'è un segreto per la vita/il segreto di una costante espiazione». Poi, la costante ricerca di Dio dell'autore di *L'uomo che fu*

*Giovedì*. Ascoltiamo le parole - inedite - dell'interessato, da un poema intitolato *The walk*: «Hai mai saputo cosa è camminare/lungo una strada dentro un certo pensiero/in cui tu potresti immaginare di poter incontrare Dio ad ogni punto del cammino». Una ricerca quasi mistica, come testimoniò un suo amico, Rann Kennedy, al biografo Maisie Ward: «Gilbert era sempre impegnato con un mondo "altro". Per spiegare chi era dobbiamo ricorrere alla categoria degli eremiti. Era innocente, semplice, profondamente umile. Gioiva di una perpetua eucaristia del desiderio». Rimarca ancora Oddie, riferendosi ai mitici scontri di Chesterton con intellettuali atei come H.G. Wells e George Bernard Shaw: «Odiava l'eresia, ma aveva una straordinaria capacità di amare l'eretico». E l'amico scrittore Hilaire Belloc diceva: «Non solo capiva le qualità dei suoi oppositori, ma anche le ammirava. Per questo è stato universalmente amato».

Altri ricordano la sua conversione e la costante ricerca di Dio. Il biografo Maisie Ward: «Era innocente e umile. Gioiva di una perpetua eucarestia del desiderio»

# Il crocifisso del samurai

Andrea Bartelloni



Il Giappone è un paese lontano da noi non solo geograficamente, ma anche e soprattutto da un punto di vista culturale, filosofico e religioso. Sicuramente non mancano testi e manuali che approfondiscono la storia e la cultura di questo paese, ma, spesso, il romanzo e quello storico in particolare, sono efficaci veicoli di conoscenza. Rino Cammilleri è un autore di saggi e romanzi. Ultimamente ci ha abituati a letture che portano ad approfondire la storia dei periodi in cui si svolgono le vicende raccontate. Non fa eccezione la sua ultima fatica (Il crocifisso del samurai, Rizzoli) che affronta la storia del Giappone, degli anni dal XVI al XIX secolo, attraverso la storia dell'evangelizzazione cristiana. Ne parliamo con l'autore iniziando a chiedergli cosa lo ha spinto ad affrontare questo periodo di storia e della storia di questo particolare paese. *Ci sono state, nella storia, situazioni in cui i cristiani perseguitati hanno cercato di difendere il loro diritto alla libertà religiosa con*

*le armi. Questi episodi sono poco conosciuti, anche perché per certa sensibilità odierna il cristiano dovrebbe solo fare il martire e non reagire al sopruso. Ma la Chiesa ha una precisa dottrina sulla «guerra giusta» che il cristiano può, se del caso, intraprendere. Così, ho voluto far conoscere un episodio cruciale della cristianità giapponese, la grande rivolta cristiana del 1638, di cui solo pochi sanno, sebbene sia fondamentale per l'intera storia del Giappone. Letta nella giusta prospettiva, quella cattolica, è ignota anche ai giapponesi stessi. L'evangelizzazione del Giappone ha caratteristiche particolari, ma nello stesso tempo simili a quella delle nazioni "barbare" dell'Europa. Dove stanno le analogie e le differenze? Il primo evangelizzatore, s. Francesco Saverio, si rese presto conto della similitudine: se si fossero convertiti i capi, il popolo avrebbe seguito l'esempio. Così, in breve tempo, parecchi signori feudali del Giappone accettarono il battesimo e i cristiani arrivarono prestissimo alle 300mila unità. Ma fu proprio questo a perderli: quando lo Shogun si accorse che i battezzati obbedivano a Dio piuttosto che a lui, iniziò la persecuzione. C'è una parte del suo libro (la vicenda si svolge tra il 1637 e il 1638) dove i cristiani superstiti della prima evangelizzazione fanno una specie di esame al sacerdote che li trova. Quali insegnamenti possiamo trarne? I gesuiti evangelizzatori avevano insegnato ai loro padri che la Cristianità era divisa e che parte dell'Europa era diventata protestante. I discendenti dei pochi cristiani giapponesi sopravvissuti alle persecuzioni, quando nel XIX secolo incontrarono un missionario, vollero accertarsi che fosse cattolico. Una buona evangelizzazione, operata in profondità e accolta di cuore, non si cancella e, concretizzandosi nella virtù della speranza, attraversa i secoli. Il popolo giapponese ha un carattere estremamente forte, estremo in tutte le sue manifestazioni, è forse questo che ha consentito ai personaggi del suo romanzo di conservare la fede? I personaggi del mio romanzo, tranne pochissimi, sono tutti realmente esistiti. I giapponesi erano (e sono) educati fin da*

*piccoli all'autodisciplina e alla fedeltà fino alla morte alle istanze superiori. I pagani usavano questa loro virtù con l'Imperatore, i cristiani lo fecero (e lo fanno) con Cristo. Nagasaki. È una città che si ritrova spesso come sede di persecuzioni dei cristiani. La bomba atomica del 1945 è forse stata l'ultima di queste? Nagasaki era il porto obbligato per gli occidentali e là si concentrava la maggior parte dei cristiani. Furono decimati là nel 1638 e una seconda volta nel 1945. Le bombe furono due, una a Hiroshima e l'altra a Nagasaki. Ancora oggi, nelle commemorazioni, si usa dire da quelle parti che «Hiroshima protesta, Nagasaki prega». In fondo, tutt'ora gli storici non hanno una spiegazione soddisfacente sul perché si vol-  
l e*

*colpire con l'atomica non una ma due volte, e la seconda proprio a Nagasaki. Padre Bernard Petijean, il gesuita al quale viene raccontata l'epopea dei cristiani giapponesi da parte dei discendenti dei superstiti, fa un paragone tra le persecuzioni subite in Giappone e quelle che i cristiani dell'Africa mediterranea subirono da parte dei musulma-*

*ni. Dove stanno, se ci sono le differenze? Tranne alcuni casi, l'Africa romana non subì una persecuzione religiosa ma una conquista militare. I musulmani tolleravano i cristiani, purché restassero nella posizione subordinata di dimmi. Non così in Giappone, dove il cristianesimo, a differenza di tutte le altre fedi (buddismo, shintoismo, confucianesimo), fu quasi completamente cancellato.*

IL CORRIERE DEL SUD

N° 7/2009 - ANNO XVIII - 15 maggio

IL REVISIONISTA

# QUALCOSA HO LIBERATO ANCH'IO

EDITORIALE

di Giampaolo Pansa

## Avanti popolo, alla riscossa

«Non siamo una cellula rossa!», ha strillato il morbido presidente della Fiera internazionale del libro di Torino. Però l'urletto di Rolando Picchioni, già deputato democristiano, non mi ha per niente convinto. Per tante ragioni, compreso un motivo personale. Mi sarebbe piaciuto andare alla Fiera. Ma neppure stavolta ci sono riuscito. Ci sono stato parecchio tempo fa, a discutere non ricordo di cosa. Da quando ho cominciato a scrivere libri revisionisti non mi hanno più invitato. Neppure dopo Il sangue dei vinti e il suo boom editoriale, impreveduto da tutti.

Pure quest'anno, in occasione dell'uscita de Il revisionista, era possibile aprire una discussione pubblica su come raccontare la guerra civile italiana. Invece non è accaduto niente. Adesso qualche big fieristico sosterrà che la colpa è della Rizzoli. E che la Rcs stampa i miei libri perché hanno successo, ma un po' se ne vergogna. Però è una spiegazione che non sta in piedi. Dunque la respingo. Altrimenti dovrei cambiare editore.

Penso, invece, che il motivo sia un altro. Anche la Fiera torinese si è allineata a un modo di considerare la cultura tipico della Sinistra. Provo a riassumerlo alla buona: soltanto la nostra è vera cultura, quella che viene da altre aree politiche non lo è. La cultura che non è rossa va considerata robaccia, propa-

ganda, vale poco o niente. Ha sempre ragionato così il defunto Partito comunista Italiano. E ragionano così i suoi eredi.

Anche per questo suicida "complesso dei migliori", la Sinistra si è ridotta alla canna del gas. Sta al tappeto, eppure seguita a muoversi come se fosse sempre una superpotenza. Purtroppo, dal punto di vista proprietario, l'organizzazione della cultura le appartiene ancora. Grazie a una rete molto estesa nelle università, nei giornali, nelle case editrici, nei premi letterari, negli eventi che

-segue a pagina 2

-segue da pagina 1

promuovono i libri, compresa la sinistra Fiera torinese.

Ecco una realtà indiscutibile. Tuttavia la rete culturale rossa non è più in grado di zittire e di emarginare quella parte di opinione pubblica che non riconosce la sua supremazia. Grazie anche ai miei libri revisionisti, anno dopo anno ho visto emergere questa opinione moderata, di centro, di destra o semplicemente liberale.

Se debbo fissare una data mi viene in mente l'autunno 2002. Quell'anno avevo pubblicato con la Sperling & Kupfer I figli dell'Aquila. Era la storia di un ragazzo che, invece di fare il partigiano, sceglieva di combattere per la Repubblica Sociale Italiana. E come migliaia di altri giovani si arruolava volontario nella X Mas di Junio Valerio Borghese e poi nella Divisione "San Marco", uno dei reparti della Rsi che aveva nella bandiera il profilo di un'aquila.

Quell'autunno mi capitò di presentare il libro a Colorno, in provincia di Parma, invitato dal libraio Alberto Panciroli. Quando l'incontro stava per concludersi, nella sala piena di gente si alzò un signore anziano. E chiese la parola, presentandosi così: "Io sono un figlio dell'Aquila...". Ho scoperto dopo che era un medico veterinario di Casalmaggiore, un centro in provincia di Cremona, sull'altra sponda del Po rispetto a Colorno.

Quelle sei parole le ho sentite ripetere da tante altre persone. Dopo Il sangue dei vinti, uscito nell'ottobre 2003, ho ricevuto un numero impressionante di lettere. Duemila prima della fine dell'anno. E poi ancora molte centinaia. Erano soprattutto di donne che mi raccontavano la loro storia o quella della loro famiglia. Mi ringraziavano per avergli dato il coraggio di scriverne, dopo decenni di silenzio obbligato.

È molto difficile parlare dei propri libri. Si rischia di apparire pomposi. Mi guardo bene dal farlo. E non voglio neppure affrontare il tema del revisionismo. Confesso di essere un po' stufo di discuterne. Vedo che nelle tante Sinistre italiane, comprese quelle di matrice cattolica, è tuttora considerato un vizio demoniaco. Mi succede sempre di incontrare sui giornali gli esorcismi di Tizio o di Caio, ma le loro giaculatorie mi fanno alzare le spalle annoiato.

Qui voglio soltanto rivendicare un merito, che non appartiene soltanto a me. I libri revisionisti sulla guerra civile hanno fatto cadere un altro piccolo Muro di Berlino. Era quello del bavaglio imposto dalla cultura comunista a tanti italiani che fra il 1943 e il 1945 avevano scelto di stare con il fascismo.

Come mi ha scritto un lettore, non ho soltanto sdoganato la memoria dei morti per la Repubblica Sociale, ma anche quella dei vivi, dei loro figli, dei loro nipoti. Vissuti per anni con il sasso in bocca, identico a quello che la mafia adopera per le sue vittime.

Ho scritto "sdoganato", ma la parola non mi piace perché sa troppo di politiche. Preferisco scrivere: liberato.

La Resistenza che si batteva per la democrazia, e dunque non quella comunista, è sempre stata ed è la mia patria morale. Lasciar parlare tutti gli attori della guerra civile mi è sembrato un gesto davvero liberale. E persino minimo. È stato questo il mio proposito, libro dopo libro. Penso di averlo raccontato con equilibrio ne Il revisionista, che adesso aspetta i suoi possibili lettori.

Giampaolo Pansa

# Katyn', lettere polacche dal massacro dimenticato

*Publicati per la prima volta in Italia i diari delle vittime: «Siamo circondati dai tank russi. Rinchiusi come mosche»*

Fabrizio Rossi

«**U**n piazzale presidiato dai sovietici. Le baionette inastate. Un autobus in attesa, i finestrini oscurati con la calce. Raccoglie una trentina di prigionieri e poi scompare tra gli alberi. Dopo mezz'ora, tocca al gruppo successivo...». Poche righe, buttate di getto su un diario improvvisato. Chi scrive è Stanislaw Swianiewicz, ufficiale polacco scampato per miracolo all'eccidio di ventiduemila suoi colleghi, prigionieri dei sovietici, nei boschi di Katyn (vicino a Smolensk), Tver' e Char'kov tra aprile e maggio 1940. Un massacro deciso da Stalin, che invece ebbe buon gioco nell'attribuirlo ai tedeschi, passati pochi me-

**DALL'OBLIO Su «La Nuova Europa» i taccuini dai quali anche Wajda ha attinto per il suo film**

si dopo per quei territori nell'avanzata della Wehrmacht verso Mosca. Una vicenda che l'ultimo film di Andrzej Wajda, *Katyn*, ha contribuito a far conoscere al grande pubblico, nonostante il clima di polemiche e boicottaggio che ha accompagnato il suo arrivo nelle sale: ulteriore prova che questa memoria getta il sale su ferite ancora aperte (basti pensare che la responsabilità sovietica fu riconosciuta solo nel 1990, una volta caduto il Muro).

Inediti fino a oggi in Italia, gli appunti di quegli ufficiali - ritrovati insieme ai loro corpi nelle fosse comuni - vengono ora pubblicati in un dossier a cura di Angelo Bonaguro nel nuovo numero del bimestrale *La Nuova Europa* (in uscita il 3 giugno; pagg 112; euro 6), edito dalla Fondazione Russia Cristiana. Materiali di fortuna - agendine, taccuini, calendarietti tascabili, immaginette... -, su cui le vittime hanno trascritto ciò che vedevano. Testimonianze uniche in presa diretta, cui lo stesso Wajda ha attinto per ricostruire alcune scene. Voci strappate al-

l'oblio, da cui emerge innanzitutto un'umanità calpestata. E ignara di quanto stava accadendo.

Come traspare con la notizia del protocollo segreto tra Germania e Urss, che dà il via all'invasione tedesca da Ovest (1 settembre 1939) e a quella russa da Est (17 settembre): «Voci incredibili di un patto fra Russia e Germania, secondo il quale la Polonia non esisterà più e sarà spartita», annota su un calendario il militare Marian Gasowski. «La Russia muove contro di noi - scrive l'ufficiale Leon Gladun in quei giorni - e ha oltrepassato le frontiere! Regnano anarchia e caos. Dopo essere tornati il 19 alle nostre caserme, ci siamo risvegliati il giorno dopo circondati dai tank russi». Già il 19 settembre Lavrentij Berija, capo dell'Nkvd (la polizia politica di Stalin), istituisce otto campi di concentramento per i prigionieri «di guerra» polacchi. Ma l'odio di Stalin verso questa nazione non era nuovo: risaliva alla sconfitta del 1920 nella guerra russo-polacca, che aveva contribuito alla disfatta dell'Armata rossa.

Vengono catturati circa 60mila soldati e ufficiali, che diventeranno 250mila in poche settimane. Viaggiano per oltre un mese in condizioni disumane. Nei campi, la situazione non è migliore: «Le notti sul tavolato sono tremende - riporta l'ufficiale Stefan Pienkowski -. Siamo stretti, fa freddo, fanno male le ossa. Masse di persone rinchiuso come mosche: un migliaio in nove baracche». I prigionieri vengono stipati anche in stalle e porcili. Non c'è l'acqua, il pane scarseggia: «Ci hanno ordinato di portare la legna per la palizzata - appunta Gladun -: con la nostra magra dieta, ero esausto dopo appena tre ceppi. Se solo potessimo tornare a una parvenza di esistenza umana!».

I sovietici, convinti di convertirli al comunismo, tentano da subito di «rieducare politica-

mente» i prigionieri. Ai campi arrivano migliaia di quotidiani e opere di «letteratura politica», vengono organizzate lezioni e conferenze. E la sera, tutti al cinema. A fini di propaganda, naturalmente: «I bolscevichi ci propongono i loro film - testimonia Gasowski -: ieri ne ho visto uno sulla rivoluzione del 1905». Eppure i polacchi non si lasciano sopraffare, cercano in ogni modo di non perdere la propria identità. Per esempio organizzando «biblioteche volanti» coi libri scampati alle perquisizioni. Addirittura creando una sorta di rassegna stampa *ad hoc*, con ritagli di giornale e notizie origliate alla radio.

Anche se «nel paese dei soviet non c'è Dio», come scrive Solski, al mattino intonano i canti della loro tradizione, la sera pregano. Tra un documentario su Lenin e una lezione sull'industria mineraria, a volte un prete riesce a dire messa nelle baracche.

La polizia politica, però, non sta a guardare. Anzi, nei rapporti registra «la religiosità degli ufficiali» e il rispetto (pardon: «servilismo», nel lessico sovietico) verso i superiori. Squarci di libertà, insomma. Che il 5 marzo 1940 portano Berija a scrivere a Stalin in persona. «Segretissimo», recita l'intestazione. Il capo della polizia politica va subito al sodo: quei prigionieri «odiano il nostro sistema. Non aspettano che di essere liberati per lottare contro il potere sovietico». Segue una serie di dati, snocciolati con precisione millimetrica: numero di detenuti, nazionalità, classe... Alla radice, un solo denominatore: a detta di chi scrive, «sono tutti nemici

**ESECUZIONE 250mila  
soldati viaggiarono  
per oltre un mese  
in condizioni disumane**

il Giornale

Domenica 31 maggio 2009

(SEQUE)

incorreggibili del potere sovietico». Quindi la proposta: «Esaminare i casi secondo la procedura speciale. Applicare la massima misura punitiva: fucilazione». Naturalmente, come Berija si premura di precisare, tutto ciò va fatto «senza citare in giudizio i detenuti né presentare l'imputazione, senza documentare la conclusione dell'istruttoria né l'atto di accusa». E che giustizia sia fatta.

Qualcuno avverte un clima strano, quelle appuntate sui taccuini saranno le ultime parole: «C'è qualcosa nell'aria, cara Marys - annota Gasowski -

Partiti 342 non si sa per dove. Via altri 4.500... Magari ci rilasciano, mia cara. Dopo la perquisizione, mi hanno portato al binario morto sui convogli carcerari: 15 persone in uno scompartimento diviso in celle». Quei treni erano diretti alla periferia di Smolensk. Quindi, delle camionette avrebbero portato i detenuti nel bosco di Katyn. Li attendeva una pallottola in testa. Ma - si legge nei racconti di chi sopravvisse come Swianiewicz - era un bel giorno di primavera. E a nessuno passò per la mente che potesse trattarsi di un'esecuzione.

## RIVISTA

### I primi a guardare oltre la cortina

Gli appunti degli ufficiali polacchi massacrati a Katyn di cui in questa pagina anticipiamo alcuni stralci verranno pubblicati integralmente dal bimestrale «La nuova Europa» in uscita il 3 giugno. Questa rivista pubblicata da Russia Cristiana ha una storia lunghissima. Negli anni '60, con l'omonimo bimestrale, Russia Cristiana fece conoscere per la prima volta in Italia il samizdat. Dall'85 la rivista prese il titolo di «Altra Europa», ampliando i suoi interessi a tutto l'Est. Alla luce dei mutamenti dell'89 nel 1992 il periodico diventa «La Nuova Europa», luogo di dibattito e di confronto sulle problematiche sociali, culturali e religiose del continente. Lo staff redazionale, che vanta uomini di cultura di molti paesi europei, e il ventaglio dei temi trattati (materiali d'archivio e inediti, studi e ricerche sulla cultura, arte e letteratura europea), fanno della «Nuova Europa» un prezioso strumento di dialogo internazionale.

## VITA NOVA

### VI TOSCANA OGGI 28 giugno 2009

#### IN BREVE

##### «KATYN» ALL'ODEON

PISA - *Verità, patria, fedeltà*: è questo il leit motiv di «Katyn», l'ultimo capolavoro del regista polacco Andrzej Wajda che ricostruisce la storia di migliaia di ufficiali polacchi assassinati dall'esercito sovietico nella primavera del 1940. Una verità che ha fatto fatica a venire a galla per la campagna di disinformazione organizzata dalle truppe e dal Politburo sovietico (Stalin, Berija e anche Kruschew) che per molti anni hanno cercato di attribuire la colpa degli eccidi all'esercito nazional-socialista di Hitler.

Una campagna che ha «attecchito» anche in Italia, come ha raccontato il professor Ettore Cinnella, del dipartimento di Storia dell'Università di Pisa.

Le ultime scene che descrivono l'uccisione degli ufficiali danno anche testimonianza della fede delle élite di questo paese che si avviano alla morte recitando il *Padrenostro*; ma è soprattutto il fotogramma finale che colpisce: la mano che stringe un Rosario prima dell'ultimo sospiro.

È stato possibile vedere il film a Pisa grazie a Alleanza Cattolica, al Centro Culturale «San Ranieri», al Centro cattolico di documentazione e al Laboratorio 99.



# Perché la scienza nacque cristiana (e non nella Mezzaluna)

AVVENIRE  
7-5-09

## il caso

Ecco come lo sviluppo scientifico si è realizzato nella storia: esce un pamphlet di Stanley Jaki, il benedettino e studioso ungherese scomparso un mese fa

DI STANLEY L. JAKI

**I** Paesi musulmani più importanti stanno ormai da decenni attuando uno sforzo concertato per portarsi in pari con la tecnologia e la scienza occidentale, e non a caso niente sta più a cuore ad Israele del mantenimento di una superiorità scientifica e tecnologica insormontabile rispetto ad ogni e qualsiasi paese musulmano. Ma i musulmani non possono ignorare che né la scienza né la tecnologia (di cui hanno un grande bisogno per sfruttare le loro vaste risorse petrolifere) sono state prodotte dai musulmani, anche se questo fatto non causa grande imbarazzo al tipico intellettuale musulmano, il quale preferisce sottolineare l'abuso della scienza fatto dagli occidentali, attraverso il suo utilizzo come strumento di colonizzazione e dominazione economica.

Da questo punto di vista la reazione degli indù moderni è molto diversa. Alcuni fra loro, Nehru ne fu un esempio, hanno cercato di trovare le ragioni per cui la scienza non è nata nella loro terra. Costoro non trovano niente di meglio (e in questo sono simili ai cinesi da due generazioni sotto l'indottrinamento marxista) dell'affermare che un'alba democratica fu seguita da un sistema feudale di produzione. Sia gli indù che i cinesi dovrebbero leggere attentamente i loro antichi testi, sia sacri che filosofici, per rendersi conto della vacuità di simili scuse. Tutti quegli scritti testimoniano una visione del mondo panteista e organicista dove tutto si ripeteva ciclicamente ed era guidato da strane volizioni. Lo stesso era il caso per gli antichi Egizi e Babilonesi e perfino per gli antichi greci.

Quanti hanno per passatempo l'immaginare diversi corsi della storia dovrebbero considerare uno scenario che comincia con un Copernico indù o un Newton cinese. Tali scenari ed altri simili si possono ipotizzare per tutte le culture dell'antichità, ma specialmente per quella indù e cinese, le sole a sopravvivere nei tempi moderni come potenze politiche di prima grandezza. Il caso della civiltà musulmana è diverso, in parte perché, in confronto con le altre culture citate è un po' una nuova venuta sul palcoscenico della storia. È inoltre importante, notare il fatto che c'è nel Corano una cosmologia che, anche se parzialmente animista, non è certamente ciclica. Il Corano è totalmente allineato con la visione biblica del cosmo come qualcosa che è iniziato con la creazione di tutto, e che sta procedendo in linea retta verso una consumazione assoluta, la cui venuta niente può fermare. Come la visione del mondo biblica, la visione del mondo musulmana ha la sua migliore rappresentazione in una freccia, così diversa da un cerchio, per non parlare della svastica, questo simbolo classico della visione ciclica del mondo nella maggior parte delle

culture antiche. Una freccia rappresenta un processo lineare rettilineo che non devia dal suo corso.

Ora se si afferma che un siffatto modello cosmologico ha favorito il sorgere della scienza nell'Occidente cristiano, allora sorge la domanda: perché i musulmani non ci sono arrivati prima di quell'Occidente? [...]

Questo non vuol dire che nessun musulmano abbia mai fatto esperimenti. Fecero esperimenti in medicina, specialmente nell'oftalmologia. I mercanti arabi scoprirono presto i vantaggi del sistema decimale indù, che l'Occidente apprese attraverso canali arabi. I musulmani coltivarono avidamente l'astronomia tolemaica, il che implicava una buona conoscenza di forme avanzate della geometria euclidea. L'utilizzo degli epicicli, comunque, non permetteva di spingersi oltre una certa precisione nel rilevamento del moto dei pianeti. Naturalmente, per quanto riguarda l'astrologia, che era basata sulla predizione delle posizioni dei pianeti, la precisione della astronomia tolemaica era più che sufficiente. Ma per poter ottenere il controllo delle cose in moto sulla Terra, quell'astronomia non era di molto aiuto. Una scienza genuina delle leggi del moto era necessaria e qui gli studiosi musulmani fallirono nonostante fossero molto vicini alla meta.

Per capire questo si deve sapere che la scienza del movimento è quella che si può costruire sulle tre leggi del moto che si trovano per la prima volta insieme nei *Principia* di Newton. Ma la prima e più importante di esse, la legge dell'inerzia, fu formulata secoli prima di Newton. Anche la formulazione di un'altra legge, per cui ad ogni azione corrisponde una reazione, precede Newton di circa 60 anni, essendo stata formulata per la prima volta da Cartesio.

Cartesio ancora sospettava che la legge del moto inerziale avesse origini medioevali, ma non diede credito a nessuno. Newton stesso non era incline a dar credito di qualcosa a Cartesio, il cui nome egli cancellò dai suoi manoscritti. Newton non sapeva quasi nulla dei medioevali, salvo che avevano costruito delle magnifiche cattedrali. Si sarebbe stupito moltissimo nell'apprendere che i medioevali avevano costruito anche le fondamenta della sua fisica. Perché la legge della forza, formulata da Newton, è inconcepibile senza la legge del moto inerziale. Newton sarebbe stato altrettanto stupito se avesse saputo che era stato un famoso musulmano medioevale, Avicenna, a concepire per primo la legge di inerzia, ma senza percepirne l'importanza, come se avesse indossato dei paraocchi. I suoi paraocchi erano le leggi fondamentali della cosmologia aristotelica che Avicenna, essendo un panteista in fondo al cuore ed un musulmano solo in apparenza, accettava completamente.

Secondo il panteismo aristotelico l'universo era divinamente perfetto, quindi sferico e in un movimento circolare perenne. Siccome un cerchio non contiene un punto diverso dagli altri, un movimento circolare non evoca un punto di partenza assoluto. Imprigionato da questa visione del mondo Avicenna non poté trovare in essa un invito ad applicarvi la sua idea di moto inerziale. Fu così che il mondo musulmano perse la sua occasione d'oro di arrivare per primo a formulare una fisica che gli avrebbe permesso il controllo del mondo fisico.

# Cosa resta del «cowboy» John Wayne

Trent'anni fa moriva il popolarissimo attore. Lanciato da John Ford, divenne l'eroe simbolo dei film western. Nel 1968, in piena contestazione girò «Berretti verdi»



DI FRANCESCO BOLZONI

**T**rent'anni fa, l'11 giugno 1979, moriva John Wayne. Eppure non c'è estate, da allora, in cui qualche suo film non venga (giustamente) trasmesso in tv, facendolo conoscere anche ai più giovani. Dire John Wayne vuol dire anche John Ford. Entrambi di origine irlandese. Allora giovanissimo aiutoregista. Ford vide Wayne (che per denaro faceva l'attrezzista alla Fox e mai avrebbe pensato di diventare attore di cinema) a cavallo. Era alto, possente, il simpatico viso marcato, i gesti lenti. Assomigliava agli uomini della Frontiera che, quasi un secolo prima, erano andati all'Ovest. «Ecco il personaggio ideale per i miei western», pensò e lo chiamò per parti minime nei film che cominciava a realizzare come regista. I due diventarono amici per la pelle. All'inizio lavorò per western di serie B, robetta che andava nei cinema dei paesi e non avrebbero mai fatto di lui un divo. Il merito della promozione va a Ford che in

quell'attore leale, molto patriottico, volitivo, che intanto aveva cambiato nome (da Marion Michael Morrison al più semplice, orecchiabile John Wayne), trasse il leggendario Ringo Kid di *Ombre rosse* del 1939, tra gli ultimi film americani visti in Italia prima del veto posto dai funzionari fascisti alla produzione hollywoodiana. E subito amato per la forte simpatia del protagonista, che scopriva gli inganni del borghese scappato con la cassa della banca, aiutava a partorire una ragazza incinta e combatteva gli indiani che inseguivano la "diligenza". Bravissimo. Capace, dopo tanti western, di immergersi nelle cupe atmosfere di *Viaggio senza fine*, 1940, sempre di Ford e di partecipare alle più spericolate avventure nel Pacifico per punire i jap che avevano scatenato un'appendice asiatica alla seconda guerra mondiale. E i ragazzi del primo dopoguerra, grazie alla recitazione asciutta di Wayne in *I sacrificati di Bataan*, fecero dell'eroe americano un'icona. Il tessuto originale di Wayne era quello del western, che trasformò

l'ormai divo americano in una figura amatissima anche dagli adulti. Wayne era sempre credibile. Come il padre-padrone del giovane Monty Clift che accompagnava mandrie in mezza America (*Fiume rosso*, 1948, di Hawks) o come il cowboy che partecipa, niente di meno, che alla nascita di Gesù nel bellissimo *In nome di Dio*, sempre di Ford. Attore del tutto fordiano Wayne parteciperà alla "trilogia della cavalleria" (*Il massacro di Fort Apache*, *I cavalieri del Nord Ovest*, *Rio Bravo*) e disegnerà un personaggio di forte spessore in *Sentieri selvaggi* analizzando mirabilmente la figura del cacciatore di indiani Ethan Tormentato, capace tuttavia di ironie e di affetti, Wayne è qui di un'eccezionale bravura, del tutto degna di quell'Oscar che gli verrà nel 1969 da *Il Grinta* di Hathaway. Oltre a Ford altri registi confermano la duttilità dell'attore come il grande Hawks che gli presta tonalità ironiche in *Un dollaro d'onore*. Wayne le risolve benissimo assieme alle annotazioni umbratili di *L'uomo che uccise Liberty Valance* o alle sottili malinconie di *Il pistolero di Don Siegel* con il quale l'attore si congedò nel 1979 dal pubblico che lo aveva tanto amato e che gli aveva perdonato le incursioni bellicistiche di *Berretti verdi*, 1968, che il divo aveva voluto dirigere mentre si diffondeva lo spirito pacifista che avrebbe accompagnato il ritiro dal Vietnam degli americani. Nel vasto, radioso cielo hollywoodiano John Wayne, attore molto all'antica, brilla con una sua luce personalissima che nessuno potrà oscurare.

AVVENIRE 9-6-09

# IL SEGRETO MISTICO DI DON GIANNI

“Cor ad cor loquitur”. Com'è che Baget Bozzo è sepolto dove è apparsa la Madonna

*Tra il 1947 e il 1956 la Vergine apparve in un paesino dell'Oltrepò Pavese. Erano gli anni in cui Pio XII promulgava il dogma dell'Assunzione. In Angela Volpini, la veggente, il sacerdote dotto e politologo trovò “il cuore” che rispondeva al suo e alle sue inquietudini. Don Gianni ha voluto essere sepolto lì. Lo racconta un suo amico*

Al direttore - Baget Bozzo ha sparigliato anche da morto. Nonostante tutto fosse stato predisposto per accoglierlo tra i genovesi illustri sepolti a Staglieno, il famoso cimitero monumentale di Genova, ecco che in una lettera aperta all'indomani della sua morte lui chiede di essere interrato in un piccolo cimitero sperduto tra le colline dell'Oltrepò Pavese, nell'alta Valle Staffora. E' stato il professor Patrizio Odetti, l'amico geriatra che per circa trent'anni lo ha seguito come suo medico personale e confidente, a rivelarlo dopo aver letto una lettera che lo stesso don Gianni gli aveva consegnato, con preghiera di aprirla soltanto dopo la sua morte. Vincendo a fatica le resistenze dei familiari, Odetti ottiene i necessari permessi. La traslazione avviene nella mattinata di sabato 23 maggio. Ad attendere don Gianni a Casanova Staffora, che non fa nemmeno centocinquanta anime residenti, c'è una piccola folla composta dagli amici più cari e dagli abitanti del posto. La cerimonia religiosa inizia alle 11, semplice e intensa. La vista può indugiare sul verde del bosco, che a pochi metri di distanza inizia ad inerparsi su per la collina. Il cinguettio delle cinciallegre, qualche bambino che gioca sul prato del cimitero creano una solare atmosfera di pace e di armonia. Si avverte un che di natura e tradizione che sa proprio di comunità. C'è anche chi, non potendo essere presente, ha tenuto comunque a far sapere a don Gianni della propria vicinanza. Vengono così letti brevemente i messaggi dei ministri Bondi, Fitto e Scajola e dei sottosegretari Craxi e Letta. Se si fossero firmati soltanto con i loro nomi di battesimo non avrebbero fatto differenza. Tutto era così naturale ed antico da non lasciare spazio alla mondanità e perfino, per certi versi, al dolore. Baget Bozzo non si è limitato a indicare il paesino come luogo di soggiorno “ab aeternum” delle sue spoglie mortali. Ha lasciato disposizioni precise anche su cosa scrivere sulla sua lapide: “Cor ad cor loquitur”. Il cuore parla al cuore. Era il motto che

John Henry Newman inserì nel suo stemma quando fu nominato cardinale nel 1879 ma le cui origini risalgono a una lettera di San Francesco di Sales. Lungi quindi dal farsi trovare impreparato all'incontro con sorella morte, il nostro don Gianni nazionale ci ha così offerto scolpita nel marmo la chiave per comprendere il suo spirito inquieto. La dimensione più profonda che lo ha via via motivato ad impegnarsi con tutte le sue forze

nella storia culturale e politica italiana degli ultimi sessant'anni.

Ma perché farsi seppellire proprio a Casanova Staffora? Perché lì, dal 1947 al '56, avvennero delle apparizioni mariane che ebbero molta risonanza nelle cronache di allora. Nel '67, Baget Bozzo conobbe direttamente Angela Volpini. Superata l'iniziale diffidenza, don Gianni rimase affascinato dalla capacità di Angela di rielaborare culturalmente i

contenuti delle apparizioni da lei vissute: Volle saperne di più e cominciò a frequentare assiduamente l'associazione culturale Nova Cana fondata da Angela a Casanova Staffora, suo luogo di residenza. Don Gianni, riconobbe in Angela la mistica con cui poteva finalmente condividere le proprie esperienze del divino e confrontarsi. Ventitré anni dopo il loro primo incontro, Baget Bozzo scrive: “L'autenticità di una esperienza mistica è misurata abitualmente dalle modificazioni che esse producono sul soggetto. Nel caso della Volpini ci troviamo di fronte a un caso singolare: al centro del resoconto sta una esperienza tattile: il modo in cui viene descritta è nuovo e singolare. E' l'esperienza del corpo della Vergine come di un corpo cosmico. Si tratta dunque dell'esperienza della Vergine in quanto corpo glorioso. Le apparizioni avvengono tra il '47 e il '56; e nel '50 Pio XII proclama il dogma dell'Assunta. Le apparizioni di Casanova hanno rispetto alla proclamazione di questo dogma il medesimo ruolo che quelle di Lourdes hanno rispetto alla Immacolata Concezione” (dalla prefazione del libro di A. Volpini, “La Madonna accanto a noi”, 1990). Allo stesso tempo, don Gianni era profondamente attratto da come Angela fosse riuscita a tradurre la sua esperienza mistica di incontro con Maria in linguaggio laico, suscettibile di riproporre con parole nuove rivolte a tutti, credenti e non, il portato religioso e culturale del Cristianesimo. Una sorta di pedagogia dello sviluppo tesa a stimolare la creatività dei singoli attraverso la convinzione che non solo il valore è la persona, ma che ogni persona va intesa come origine, senso della realtà e possibilità infinita di trasformazione del mondo. Don Gianni volle dedicare il suo libro “E Dio creò Dio” (1987) ad Angela per ringraziarla delle tante idee ed ispirazioni che lui era riuscito a trarre dal loro dialogo, contraddistinto da alti e bassi come si conviene tra persone che si frequentano e si confrontano liberamente da oltre quarant'anni. Chiedendo di farsi seppellire a Casanova, Baget Bozzo ha voluto trasformare simbolicamente il suo corpo in un ultimo messaggio d'amore rivolto alla chiesa: perché non provare a reinterrogarsi, alla luce della tanta Storia passata nel frattempo sotto i ponti, sul significato che quelle apparizioni assumono nell'attuale contesto di crisi dei valori?

Guido Gallelli  
Casanova Staffora, il 24 maggio 2009